

Marzio Bartolini

Acrisio
a cura di Giuliano Pasqualetto

2016

Introduzione

L' *Acrisio* di Marzio Bartolini, autore di cui ben poco si conosce oltre alla professione religiosa e all'appartenenza all'accademia dei Filomati, nell'aderire in sostanza ai consueti moduli della tragicommedia¹, presenta qualche elemento di interesse, relativo in particolare alle illazioni che dal testo si possono trarre intorno al carattere dell'autore.

In primo luogo, suscita curiosità una nota, che egli appone al testo, in cui chiarisce al lettore che i personaggi e, soprattutto, le divinità pagane che mette in scena devono essere considerate come fantasie prive di ogni realtà concreta. Sembra davvero di essere in presenza di una specie di *excusatio non petita*, volta forse a evitare che qualche inquisitore avesse a sospettare un delitto di lesa ortodossia. Se questa interpretazione ha senso, cosa difficile da verificare in mancanza di ragguagli precisi sul Bartolini, essa porta a concludere che l'autore avesse il sentimento profondo di maneggiare sì dei miti, tali però da impegnare il rapporto con la realtà: che cioè, in altre parole, le potenze naturali di Amore, nella sua versione "civilizzata" – Eros – e in quella "naturale" (il satiro) siano le forze profonde che guidano il comportamento umano. In questa direzione vanno i continui commenti ed esortazioni dei due *raisonneurs* della favola, l'amico di Acrisio Alessi e la confidente di Flammigera, l'esperta e relativamente "anziana" ninfa Dorinda. Né stupisca che il prologo venga affidato a Imeneo, dio dell'amore coniugale: da una parte egli garantisce la liceità sociale dell'amore, sul quale si fonda il matrimonio e la famiglia (né questo è così trascurabile, se si considera quanto la società tradizionale tendesse invece a dividere le due manifestazioni) dal-

¹ Ecco l'argomento della favola: il protagonista Acrisio è innamorato della ninfa Flammigera che lo respinge, nonostante egli l'abbia salvata dalle insidie di un satiro. La disillusione lo convince a un'elaborata forma di suicidio: si darà fuoco su una enorme pira di legna. Quando ha notizia della sua morte, Flammigera si dispera e comprende di essere ardentemente innamorata di lui. Per fortuna, il caso e l'intervento di altri pastori hanno salvato il giovane per cui i due, confessatosi a vicenda il loro amore, si affacciano su un avvenire di felicità.

l'altro però costituisce una disciplina utile a tenerne a freno gli esiti più dirompenti. Una impostazione di questo tipo mantiene fin che si vuole il riferimento a una teologia giudaico-cristiana sul piano per così dire metafisico, ma la nega su quello concreto dell'etica e del comportamento umano: sostenere idee di questo tipo era pericoloso dal punto di vista dottrinale e poteva presentare rischi concreti e immediati. Tanto più dunque è interessante che venga lasciata intravedere in quest'opera, che è ben addentro alla fase controriformista; spiegherebbe anche la ritrosia dell'autore a pubblicare il suo lavoro, che si può desumere dalla nota dell'editore.

Un secondo elemento problematico è una strana e persino sospetta insistenza su una particolare pratica venatoria attribuita alle ninfe, essendo "uccellare", il verbo che la designa con maggiore precisione. Tale verbo è notevolmente polisemico: oltre a significare propriamente "andare a caccia di uccelli con reti o roccoli", ha, specie nell'area toscana cui afferisce l'autore, per cui è difficile supporre che non ne fosse a conoscenza, un doppio valore metaforico, utilizzato sovente nella tradizione novellistica, a partire da Boccaccio. La prima di queste metafore rende "uccellare" sinonimo di "prendere in giro", "imbrogliare". Attribuito alle ninfe, porta a concludere che, nelle vicende d'amore, il ruolo femminile è quello dell'imbroglio, della ciurmeria, al quale sono soggetti gli amanti di ogni tipo, quegli "apollinei" come Acrisio quanto quelli "dionisiaci" come il satiro. Questa interpretazione sta dentro a una lunga tradizione di polemica antifemminile, e ha dato luogo a una letteratura che ha attraversato i secoli fino ad arrivare persino al nostro tempo.

La seconda metafora relativa all'*uccellare* va a parare da un'altra parte: si tratta di un significato scopertamente osceno, basato su una usitatissima analogia fallica. Le ninfe vanno a caccia di organi virili: per farne cosa? C'è un'ulteriore ambiguità in questa appropriazione: dato atto che, in linea di massima, la caccia è uccisione e consumo, può essere che il movente della caccia sia qui l'uccisione quanto il desiderio erotico. Non è nemmeno da escludere che sia insieme il desiderio e l'uccisione. Se questo fosse vero, saremmo in presenza di un rapporto ambiguo, dell'unione di Eros con Thanatos, dentro una

problematica che appare assolutamente moderna. Che le ninfe possano concupire la virilità allo scopo di distruggerla è una concezione disturbata che riecheggia indagini di tipo più psicanalitico che letterario.

Su quest'ultimo piano si segnala l'interesse evidente che Bartolini ha per la natura, che si mostra nello sfoggio di una ricchissima terminologia per identificare piante e animali, abitatori della foresta dove si svolge l'azione: quella presso Firenze, bagnata dall'Arno. Si tratta di uno dei luoghi che, nella pastorale italiana a partire almeno dal XIV secolo, funge da succedaneo dell'Arcadia classica, sistemata certo, come si addice a un mito, fuori del tempo e dello spazio, ma che induce comunque a pensare a un luogo ellenico.

Naturalmente, molto spazio nella pastorale hanno temi tradizionali: il classico contrasto fra amore e pudore: quest'ultimo, chiamato *onore* nella microlingua delle favole boscherecce, è presentato come invenzione moderna e affatto innaturale, sulla scia del massimo esito del tema, contenuto nell'*Aminta* tassiano; il valore attribuito al matrimonio come necessario coronamento dell'amore – alle nozze, come già accennato, è attribuita una funzione *regolativa*, contro il disordine provocato dal libero fluire del sentimento; l'idea che l'amore debba essere sempre ricambiato. Certo, Bartolini avverte che in Amore c'è una notevole duplicità: può, ben regolato, portare il bene; mal inteso, conduce alla follia e alla disperazione. Non si può negare, propende a pensare l'autore, che sia esso a tener insieme l'universo: né ci si poteva aspettare qualcosa di differente, considerato che era un sacerdote cattolico, a patto di intendere le parole in un significato del tutto spirituale e disincarnato. Noi, alquanto distanti dai suoi modelli di riferimento, dobbiamo però fare uno sforzo per comprendere se "l'amor che muove il sole e l'altre stelle" sia esattamente lo stesso che anima Acrisio e soci, oppure se si tratti unicamente di una metafora, o se sia una giustapposizione realizzata solo perché vengano bene i colori. Di sicuro, l'amor creatore di Dio e quello relazionale degli amanti si manifestano con una potenza insopprimibile.

Emerge qui un contrasto: perché nella società umana questa forza sregolata ha bisogno di essere domata e resa produttiva; ciò si farà soltanto attraverso una fase di apprendimento, un'educazione sentimentale insomma, il cui contenuto è dato dai diritti e dai doveri di cui godono o cui sono soggetti gli amanti, su quanto ci debba essere in amore di adesione, quanto si possa attribuire alla "forza" (il vecchio tema della "dolce violenza" è presente, mi pare, in tutta la pastorale). Insomma, Amore è centrale nella vita e ne giustifica per così dire l'irrazionalità; ne consegue che la troppa intelligenza fa male all'amore. Una nota forse originale è il contrasto che Bartolini istituisce fra la volontà di possedere la bellezza e la paura che essa suscita negli uomini: questo desiderio è, nel contesto dell'*Acrisio*, all'origine dell'amore; ma è lo stesso *mysterium tremendum* che incontriamo alla base del numinoso, cioè dell'invenzione di Dio. Si ha un movimento contemplazione-riconoscimento-desiderio-carenza, che sublima, per così dire, le necessità biologiche volte alla conservazione della specie, dislocandole su un piano astratto. Per questo il satiro serve come pietra di paragone, essendo il suo desiderio naturale e quindi maleducato – o meglio, ineducato. Comincia – era in verità già cominciato col Tasso – quello stato d'animo noto come "disagio della civiltà".

Parallela a questa dimensione "teorica" vi è tutta un'insistenza sulle manifestazioni fenomeniche dell'amore: c'è l'idea che la primavera sia la stagione ad esso più propria, la sequenza inevitabile di rossore e sorriso, di lacrime, sospiri, tremori, gioie improvvise; c'è l'amante silenzioso, il gioco degli sguardi che esprimono la sofferenza interiore. Troviamo che, contravvenendo alla lunga tradizione dell'amore cortese, amore vi può essere solo tra pari, e, sempre in contrasto con le teorie consuete, l'affermazione della *raisonneuse* Dorinda, che magnifica una disponibilità femminile decisamente disinibita. Tutto ciò deriva, si direbbe, da una lettura non sempre ben digerita di una quantità di fonti classiche: per fare un elenco certo incompleto, troviamo Dante col parallelo tra la dama ritrosa e la pietra, moltissimi luoghi dell'amor cortese, con tanto di armamentario cavalleresco, nonché i miti arcadici e dell'età dell'oro, mediati da Tasso e Guarini; eppure troviamo anche una polemica contro la nobiltà di

sapore stilnovista, realizzata con un richiamo testuale a Guinizzelli; il tema della verginella che non deve lasciare invano il tempo dell'amore è affrontato con accenti ariosteschi, richiamando il lamento di Sacripante nel I del *Furioso*, al quale libro va anche attribuito un influsso su un passo che mostra la donna amata sempre fuggitiva, come nel secondo castello di Atlante. È ovvio che vi sia, come in effetti vi è, un richiamo continuo di motivi petrarcheschi. Bartolini insomma aveva fatto le sue brave letture, e ne profittava, seppure in maniera alquanto superficiale.

Nella favola ricorrono alcuni *topoi* che hanno una lunga tradizione: il tema della temporalità è uno di questi. Bartolini oscilla tra una pensosa ispirazione di ascendenza biblica – c'è un tempo per ogni cosa e ogni cosa ha il suo tempo – e una più banale considerazione della temporalità umana come strumento per persuadere un'amata ritrosa, tematica ben diffusa nella letteratura italiana ed europea coeva. Si ha complessivamente l'impressione che, più che a studi profondi di filosofia o simili il nostro si sia abberverato alla letteratura popolare o semicolta, e abbia assimilato queste teorie in maniera piacevole e divertente, appunto utilizzandole come "luoghi comuni".

Sullo stesso genere, ci sono osservazioni ricorrenti nella produzione erotica manieristica e barocca: quella, per esempio, secondo cui per parlare d'amore si debbano utilizzare metafore e similitudini derivate dall'arte guerresca o venatoria (qui, come già osservato, quest'ultimo aspetto è stato evidenziato senza sforzo, essendo come si è visto le ninfe dedite alla caccia soprattutto di uccelli); ricorre anche la pressoché universale opposizione caldo-freddo per significare l'amore e il disamore, episodicamente sostituiti dalla coppia equivalente pietra-fuoco; è curioso però che si arrivi a sostenere che l'amore è la compresenza di aspetti contraddittori, quasi fossimo in un ambito di stampo cusaniense, e che questa dialettica giustifichi la natura erotica di Dio.

Ha un ruolo il vecchio contrasto tra città e campagna; appare stravagante che, una volta considerato che le donne di città sono più disponibili di quelle di campagna, non si arrivi a una conclusione su

quale atteggiamento sia preferibile. In qualche modo legato a questo è il tema della nobiltà, per cui Bartolini suggerisce che si debba privilegiare la conoscenza, rispetto alla tradizione, che parlava di una non meglio identificata “nobiltà d’amore”. Notevole che la “conoscenza” di cui qui si parla sia di tipo scientifico e naturalistico, mentre non ci sono rinvii a una qualunque prospettiva teologica: uno dei motivi per cui Bartolini sentì il dovere di scusarsi per le presenze mitologiche del suo lavoro. Che sono davvero molte: il lettore ha ogni tanto l’impressione di trovarsi nel mondo un po’ sognante rievocato dal Cartari¹ e dei suoi illustratori, tutti materiali più o meno coevi all’*Acrisio*.

È da ritenere che prodotti di questo tipo siano alla base della formazione di Bartolini, insieme con la bucolica virgiliana e l’*Aminta* del Tasso. Dalla bucolica, fra l’altro, proviene il modulo della gara poetica, qui presente in un lungo “siparietto” all’inizio del quarto atto. In questo episodio si possono anche verificare le fonti “scientifiche” dell’autore, che si avvale di una sequenza di citazioni di Plinio, per costruirvi sopra un certo numero di indovinelli.

Si possono rinvenire tematiche di maggior spessore, ma il fatto che per individuarle occorra un certo lavoro di interpretazione porta a pensare che esse siano state sì all’orizzonte dell’autore ma, si immagina, non del tutto sviluppate. Per esempio, in un lungo dialogo fra Acrisio e Alessi alla fine del primo atto è rinvenibile una traccia del dibattito sulla liceità del suicidio, che evoca il tradizionale confronto fra la posizione stoica (il suicidio è lecito quando non vi sia altra possibilità di evitare una sofferenza estrema) e quella cristiana (il suicidio è sempre illecito). Bartolini sembra avere qui presente quantomeno Seneca, e potrebbe essere stato influenzato da idee di

¹ Vincenzo Cartari (c.1531–1569), emiliano, diplomatico e mitografo, diede in *Imagini colla sposizione degli dei degli antichi* (1556) una sorta di summa della mitologia classica, illustrata con un gran numero di incisioni che illustrano le storie narrate nel testo. L’opera ebbe notevole successo anche internazionale, e molte ne furono le riedizioni, fino in pieno Seicento, talvolta con le immagini rifatte. Per un’edizione moderna, cfr. V.C. *Le Immagini de i dei de gli antichi*, a cura di Ginetta Auzzas, Federica Martignago, Manlio Pastore Stocchi, Paola Rigo, Vicenza, Neri Pozza, 1996.

quel genere. In effetti, una battuta di Flammigera pone in termini ancora più radicali un tema su cui il pensiero stoico diverge da quello cristiano: esiste un'unica legge che regoli il comportamento umano nel mondo, oppure ognuno è per così dire regola a se stesso?

Certo, questa seconda posizione si può banalizzare in affermazioni del tipo "tutti i gusti sono gusti", ma è un fatto che si può pensare, e Seneca lo pensava, che la responsabilità di decidere fra il bene e il male spetta all'individuo, che lo fa – è l'essenza della posizione stoica – sulla base del proprio approfondimento intellettuale, di quello che chiamiamo riflessione e formazione filosofica.

Non molto vi è da dire per quanto riguarda gli aspetti formali. Il lavoro è condotto utilizzando la consueta scansione in cinque atti, con qua e là effetti utilizzati da moltissimi autori, quali l'eco che, quasi personaggio al quale qualcuno si rivolge, gli risponde con le sue stesse parole. I versi utilizzati sono in linea di massima endecasillabi sciolti, con qualche concessione ai settenari che alleggeriscono di tanto in tanto la tessitura; si direbbe che vi sia stato da parte del Bartolini il tentativo di piegare il metro a una realizzazione quasi prosastica, che può far pensare a una concreta messa in scena dell'opera. In mancanza di dati certi, che questa rappresentazione vi sia stata è puro oggetto di speculazione; non si può escluderlo e, rispetto ad opere similari, il testo si presta di più; non si può però trascurare che, come in molti altri casi, si deve essere trattato di messe in scena assai statiche, in cui lo scambio dialogico è a maglie alquanto larghe e appesantito da lunghi monologhi, di carattere più retorico che teatrale.

Sul piano strettamente letterario, come si può intuire da quanto detto sopra, siamo in presenza di un prodotto tipico di una civiltà letteraria alta, che si era dotata di una ricca quantità di materiali e procedimenti in grado di funzionare in molte situazioni, e dunque il risultato è leggibile, persino piacevole, per esempio nell'esplorazione approfondita, come si è visto, del lessico naturalistico.

Piuttosto, è interessante vedere come questa pastorale, che si situa in una fase piuttosto tarda rispetto alla storia del genere, sviluppi

il tema che si può ritenere centrale per l'epoca, del rapporto fra natura e cultura, di cui la tematica erotica è soltanto uno degli aspetti. Sembra quasi che vi sia nell'autore una tensione irrisolta fra la rivendicazione tutta rinascimentale del diritto della natura a essere se stessa, a manifestarsi fino alle estreme conseguenze – e di ciò sono portatori soprattutto i personaggi più “raziocinanti”, come si è già visto, Dorinda e Alessi; e, dall'altro lato, la riconosciuta necessità di dare un ordine a queste manifestazioni, L'acquiescenza che vediamo alle idee controriformistiche con impedisce al Bartolini di avere una melanconica nostalgia nei confronti della cultura classica, proprio nei suoi valori fondanti meno conciliabili colla dottrina cattolica – ad esempio, si è visto, l'individualismo e l'intellettualismo stoico. E vi si legge pure un'attenzione al mondo fisico, alla scienza della natura, che fa intravedere conflitti prossimi, se non proprio alla svolta galileiana almeno alle idee di Giordano Bruno. La dialogicità della forma scenica ha permesso all'autore di non scegliere fra le diverse opzioni, sia pure tributando un omaggio rituale al conformismo imperante.

Certo, si può concludere, se questo conflitto è per Bartolini inevitabile, c'è comunque bisogno della civiltà – che sarebbe qui l'amore sentimentale, quello che, per semplificare, è impersonato dal protagonista – perché non si può far prevalere quello “naturale” e selvaggio di cui si fa supporto il satiro, destinato, com'era inevitabile, a essere sconfitto e sbeffeggiato.

Giuliano Pasqualetto

Nota sulla trascrizione

Il testo da cui sono partito è la *princeps* e forse l'unica edizione nota; si tratta di un documento sufficientemente sicuro, che non richiede cure particolari. Ho tenuto un atteggiamento in sostanza conservativo, anche in presenza di forme contraddittorie o discutibili anche all'epoca della pubblicazione. Sono intervenuto solamente nei casi seguenti:

- unificazione dell'uso di *i* e *j*;
- distinto *u* da *v*;
- regolarizzazione all'uso moderno della *h*;
- portato a *-zi* il nesso *-ti* + vocale;
- portato all'uso moderno accenti, apostrofi, apici, interpunzione, quest'ultima assai irregolare e anche alquanto singolare; ricondotto i probabili errori del tipografo a un senso plausibile, segnalando tuttavia in nota la difformità dal testo della stampa;
- ricondotto all'uso moderno le maiuscole.

L'Acrisio

Favola boscareccia

del S. Marzio Bartolini¹

Accademico Filomato²

In Siena

Appresso Salvestro Marchetti. MDCVI

Con licenza de' Superiori

INTERLOCUTORI

Imeneo fa il Prologo

Flammigera

Dorinda

Acrisio

Alessi

Satiro

Neriglia

Flerida

Echo

Montano

Oridalgo

Crimisio

Nunzio

Coro de Pastori

[La scena si suppone in uno spiazzo fra i boschi sulla riva dell'Arno, nei dintorni di Firenze; siamo in primavera]

¹ Visse a cavallo dei secoli XVI-XVII. Nella *Biografia degli scrittori sanesi* composta e ordinata dall'abate Luigi De Angelis, Siena, Rossi, 1824 (vol. 1, p. 74) si danno notizie essenziali: proveniva da Arcidosso, di cui divenne pievano, carica che svolse con santità di costumi e decoro ecclesiastico. Conterraneo e contemporaneo di Giovan Battista Peri, fu poeta noto a Siena. Le sue opere note sono, oltre *L'Acrisio*, *Gl'insogni pastorali*, da cui il musicista Scipione Spaventa trasse i suoi *Sogni pastorali*, i drammi sacri *La Mostiola* e *La Bersabea*. Venticinque suoi sonetti furono pubblicati nella *Raccolta di sonetti di diversi Accademici sanesi* (Siena, Marchetti, 1608). Manoscritti rimasero i *Versi politici*, le *Satire* e le *Poesie varie*.

² L'Accademia fu attiva in Siena nella seconda metà del Cinquecento, confluendo più tardi nella più nota Accademia degli Intronati.

AL MOLTO ILLUSTRE SIG.
GIOVAN BATTISTA PLACIDI¹

Avendo pensiero già molto tempo di mandare in luce, per mezzo delle mie stampe, una comedia del sig. Marzio Bartolini intitolata *l'Acrisio*, opera molto ingegnosa, e galante, non mi son risoluto di mandarlo ad effetto prima che adesso, credendo in questo mentre di poterlo persuadere con i miei prieghi a darle una breve rivista², per essere ella parte dei suoi giovenili anni, ma egli, forse per molte sue occupazioni, non ha mai potuto favorire il mio desiderio; onde, tenendo io per certo, così da molti intendenti informato, che ella ne abbia poco o niuno bisogno, ho preso partito di farla comparire al mondo, senza altra diligenza. Per il che a chi meglio posso dedicare questa poca mia fatica che a V.S., la quale, per l'affezione che porta all'Autore, per le molte buone qualità e lettere che ritrovò in lui, mentre che, Capitano di Giustizia d'Arcidosso, ebbe seco spesso conversazione, tengo per certo non sdegnarà di riceverla in qualche grado. Da questa speranza mosso adunque, vengo a riposarmi sotto la sua protezione, pregandola dal N.S. ogni maggior sua felicità. Di Siena il dì 26 d'aprile 1606.

Di V.S. molto illustre
servitore affezionatissimo
Salvestro Marchetti³

A' LETTORI

Perché nel progresso di quest'opera si sentono nominare molte Deità de Gentili, come anco alcune altre openioni false di filosofi antichi, cioè del vagar dell'anime e di più ancora per molte altre superstizio-

¹ Un Giovan Battista Placidi all'epoca aveva avuto l'onorificenza di Cavaliere di S. Stefano. Fu, come si capisce dalla dedica, Capitano di Giustizia ad Arcidosso.

² Revisione.

³ Libraio a Siena ed editore a Venezia, Pisa e Siena, socio a Venezia del tipografo Matteo Valentini e a Pisa con Carlo Massimo. Attivo dal 1594 al 1620.

ni dall'antichità avute in pregio, ma oggi dalla Cristiana verità ributtate, s'avertisce 'l lettore che nel leggerla abbi riguardo di non prestar credenza a qual si voglia di queste vanità, ma scusi per finzioni poetiche, sì come si può credere che debba fare ciascheduno il quale sia dotato di mediocre giudizio e di buona intenzione.

PROLOGO

IMENEO

Questa facella ardente e questo velo,
gli occhi ridenti miei, questa ghirlanda
d'odorifera persa¹, e di serpillio²
con mille e mille fior trecciata ad arte
5 da la madre d'Amor, questi coturni
di color d'oro e la sembianza mia,
senz'altro dir, vi potrian dar contezza
de la deità mia, del mio valore.
Quello son io d'Urania unico figlio
10 che d'amplessi dolcissimi e catene
soavissime insieme unisco l'alme
de' giovanetti sposi; io d'Elicona
son felice cultore, ed io presente
trovomi allor che giovanetto sposo
15 da stimoli d'amor pur troppo ardente
tenta per mille vie di sciorre il nodo
che dell'amata virginella stringe
il castissimo seno. Io la baldanza
le presto di soffrir del caro amante
20 senza timor, senza pudor la forza.
Io son dunque Imeneo, che su dal Cielo
in queste rive scendo, ove di Flora
le pompe or sono, e i trionfanti onori
del superbissimo Arno; e in dubbio forse
25 restar potrete qual cagion sospinto
m'abbia a venir, ove di tante ninfe
e di pastor con tal dolcezza ferve
l'opra d'Amor. Cosa dirovvi adunque

¹ È altro nome della maggiorana.

² Varietà di timo.

che 'ngombreravvi il cor di meraviglia.
 30 Il ciel, già sette volte in duro smalto
 gelate ha l'onde a' fiumi, ed altrettanto
 gli smalti ha rotti, e liquefatti il Sole
 dal dì, che di FLAMMIGERA s'accese
 35 il pastorello ACRISIO¹: Acrisio il figlio
 di Tespi e Marianne, il più leggiadro
 e cortese garzon che 'n quelle rive
 insidie ordisca a semplicetti augelli.
 Né potuto ha con lagrime e singulti,
 40 con dotti carmi e servitù sincera
 in parte raddolcir la dura selce
 onde s'ammanta il cor quell'empia e cruda
 donzella sua: che di sua real pompa
 sen' va superba, e che ne l'alterezza
 45 delle bellezze sue tanto si fida,
 ogn'altro avendo a schivo. E par che Amore
 di ciò si rida, e lo permetta il cielo,
 a tal che l'infelice, che di speme
 privo si vede in tutto, e che negletto
 50 e vile appo di lei si scorge. Alfine
 a se stesso nemico ha già pensato
 per dar fine al suo mal, dentro alle fiamme
 precipitarsi. Ed in un tempo stesso
 finir le fiamme sue dentro a le fiamme.
 55 Or io, perché sovente in simil guisa
 d'Amor vegno oltraggiato, onde non posso
 l'anime unir talor, come desio,
 dal ciel partito, son per dargli aita,
 e fare ogni mia possa, acciò che insieme
 60 s'uniscan questi due ben nati amanti.
 E per ciò fare, ho già più tempo attesa
 leggiadra occasione. E quella al fine
 come bramavo ho tota¹. Erasi Amore

¹ Acrisio è innamorato di Flammigera da sette anni.

pur ier per sollazzarsi all'ora estiva,
 65 per troppo saettar già forse stanco,
 ne le purissime onde d'Aganippe²
 immerso. Avendo quivi al pie' d'un mirto
 la face sua, gli strali e la faretra
 lassato in cura alla sua bella madre,
 70 ch'ivi all'ombra tessea di mille fiori
 di propria man ghirlanda al suo bel crine,
 or mentre egli così fra bei cristalli
 se ne stava scherzando in quella guisa,
 ch'anitra o cigno in tiepid'onda suole,
 75 questa mia face alla sua face ardente
 accesi allor. Né da la bella dea
 ciò far mi fu vietato: anzi ridendo
 "Prendi, prendi, Imeneo, mi disse, un foco
 da la face d'Amore, e quella incende
 60 ninfa, che più t'aggrada, or ch'egli stassi
 ne le pure e fresch'onde, e poi ten fuggi.
 Con questa face adunque al fin condurre
 voglio l'impresa mia, che ben so quanto
 ella riserbi in sé valore e possa³.
 65 Oggi sie dunque che, di puro foco
 tocca invisibilmente, si riscaldi
 quella gelata neve, che nel seno
 la bella ninfa porta; ma sì dolci
 saran le fiamme sue, che molte ancora
 70 di voi, ch'hanno di smalto armato il seno
 brameran ch'Imeneo l'accenda; e forse

¹ Intendi "tutta intera".

² Dovrebbe trattarsi della naiade Aganippe, che aveva sede nella fonte omonima situata presso l'Elicona. Coloro che bevessero a fonte avesse sarebbero divenuti poeti ispirati. Dal nome della sorgente le Muse riceverono l'appellativo di *Aganippidi*. Meno probabile un riferimento a una Aganippide forse madre di Danae, che ebbe per sposa un Acrisio; questa leggenda può avere peraltro influito sulla scelta del nome del protagonista.

³ Potenza.

voti e preci faranno, ancorché io voglia
per vie distorte e perigliose, al fine
de le dolcezze sue trar questo amante,
75 sapendo io ben, che viepiù dolci e grate
dopo un lungo penar son poi le gioie;
oggi insomma udiran soavemente
queste rive e queste onde e questi augelli
80 d'amor narrar le forze, ed io fra tanto
invisibile andronne, a mio diporto
per questi boschi, finché il tempo arrivi
ch'io possa far quanto proposi. A dio.

ATTO PRIMO

Scena prima

Dorinda. Flammigera.

DORINDA

Apprendi una sol volta il mio consiglio
ritrosa ninfa: tu sai pur ch'io t'amo
di vivo cuor: disponenti oprare un giorno
ciò che ben mille e mille volte ogn'ora
5 t'ho consigliata: tu sai pur che mai
o rade volte inciampa chi s'appiglia
all'onesto voler di saggia amica,
orgogliosetta che tu se'! Deh pensa
e ben ripensa al fin: perché le rose
10 tanto più grate son, quanto racchiuse
stanno entro al lor bel verde; come poi,
sopragionte dal sol, mostran del seno
la lor superba pompa; allor veloce
insieme con l'ardore
15 fugge il natio colore.
Se lassi trapassar questo vermiglio
e diletto maggio
de' tuoi begli anni, se dalle tue guancie
cascano le rugiade, e se dal seno
20 si dileguan le nevi, e quelle perle,
che chiuse or serbe fra' tuoi bei rubini
si diradano un giorno, tu vedrai
se fora stato saggio il mio consiglio.
Mentre ch'hai d'oro il crin, perché non lassi
25 che giovanetto amante a voglia sua
or l'annodi, or lo snodi, e in mille trecce
giacendo tu nel grembo suo l'accolga?
O pazzarella mia, ten pentirai
quando il pentir sia nulla: e perché serbi

30 questo tuo volto delicato, e queste
labra vermiglie? prendi il mio consiglio,
ama chi t'ama: peroché chi fugge
ne' più verdi anni amor lo segue poi,
là presso al freddo fin de' giorni suoi.

FLAMMIGERA

35 Dorinda io non credea
che tu temesse un Dio, che senza impero
vuole imperare altrui; credi, son ciancie
e favole le tue, se a questo credi.

DORINDA

Orsù, tu tel vedrai. Permetta il cielo
40 che ciance e fole sian le mie parole,
s'Amor teco s'adira: allor dirai
queste fole non son, non son novelle.
O quante volte, come fan le sciocche
fanciulle d'oggi, t'udirò poi dire:
45 "Avevi io fatto, avevi io detto allora
ch'avea d'oro la chioma, e il sen di neve!"
Scioccarella non sai che questo Dio
per far giusta vendetta
e luogo e tempo aspetta?
50 Ti chiamerà ne le dolcezze a ora¹,
quando del tuo bel crin le fila aurate
rade e tronche vedrà fatte d'argento,
e che l'altiera fronte, ove un sol neo
ove un sol punto or non si vede, in crespè
55 e curve righe avrà ridotte il tempo.
O quando i bei coralli in vel pallore
saran cangiati, e rintuzzati, e negri
per lo troppo rotar fatti i cristalli
de la tua bocca e del bel seno i poggi

¹ Nel momento in cui.

- 60 diroccati vedrà, rotte le sponde
del bel rio, che or gli sparte, e che gli amanti
via fuggiran da te, sì come fugge
da l'aquila affamata il cervo imbello
o da l'astor la coturnuce e 'l mergo¹.
- 65 Sai quel che ti ricordo: un cor gentile
esser non può, se non alberga amore.

FLAMMIGERA

- Di questo amor che tu mi narri, io sento
diversissimo il grido; e so che ei regge
con dispietata legge
- 70 i miseri di lui fatti seguaci.
So ch'egli è fanciulletto e cieco e nudo
e che imperar vorrebbe, ed esser duce
di ciascun altro dio; ma folle e pazzo
non s'accorge ch'ogni uom, che saggio sia,
- 75 di lui si ride. Perché vuoi tu dunque
ch'io ami empio tiranno un nudo e stolto
adulterin fanciullo? oh, tu se' folle
a crederti di me cotal follia.
Altri d'Amor, altri d'Apollo o Delia²
- 80 seguon la traccia: altri son poi di Marte
generosi guerrieri, altri di Teti
van furando le perle alle salse onde,
e brevemente, a ciascuno quello piace
che più gli aggrada: a me sol questo giova
- 85 viver solinga, e seguitar colei,
ch'è d'Amore inimica, e che non teme
di questo tuo così temuto dio.

DORINDA

O pur troppo fanciulla semplicitta

¹ La coturnice e lo smergo.

² Appellativo di Diana.

o pur troppo superba. Or non t'avvedi
90 che 'l negar la potenza a questo Dio
è negar l'unità degli elementi?
S'Amore è così vil, come tel fai,
chi dà forza a le stelle e moto al cielo?
95 S'egli è così fanciullo, come trae
gli dei dal ciel? chi dona
di pulular la forza a' fiori e a l'erbe?
Chi dalle dure scorze, i dolci frutti
può trar? Chi sa per l'onde
100 dar modo a' pesci? e chi cotanti augelli
per l'aer nutre? e chi di tante fere
che s'annidan per queste
chiuse foreste, il fiero orgoglio unisce?
Bisogna a forza confessar, ch'Amore
105 il tutto informa. E se non credi a questo,
narrami tu qual altro nume il tutto
oprar possa che io dissi, e muta taccio.

FLAMMIGERA

Dorinda, regga Amor pure a sua voglia
il cielo e gli elementi,
110 governi pur se può tutte le cose,
che reggere il cor mio
ei non potrà già mai, se non voglio.

DORINDA

Ah de le irate fiamme
de l'Alisso¹, del ciel, d'Etna e Vesuvio,
115 onde il nome traesti,
più cruda, inesorabile, e più fiera!
Ma se foco se' tu, come hai di gielo
l'effetto solo? perché non riscaldi

¹ Una sorgente in Arcadia, nota per essere in grado di curare la follia e la rabbia canina.

(se fiamma se') te stessa?

120 Oh che strano miracolo. La fiamma
entro a le nevi ha vita e non si strugge
la neve, e non si smorza anco la fiamma;
ah più d'alpe gelata e più del ghiaccio
frigida fiamma: come esser può mai

125 che la stagione almen cotesto seno
non ti riscaldi o muova? non t'avvedi
che si rinnova il tempo, e per li prati
riverdeggian l'erbette, e i fior novelli
sorgon dall'erbe, e ch'ogni pianta ride?

130 non vedi tu, che come al sol la nebbia
o come al vento il fumo, or si disperde
l'ozioso inverno? senti che risuona
Zefiro e Borea tace, e più non stride?
non vedi il Sol che di benigni raggi

135 rallegra e scalda i coltivati campi
e stagion da stagion pian pian divide?
Guarda là quel monton come s'adira
ed a giostrar disfida il suo rivale,
mira quell'augellin, come saltando

140 sen va di ramo in ramo, e mille intorno
face scherzi a l'amica. Ohimè non senti
là quell'ucellator, ch'or da la rete
gli augelletti traendo, in dolce gorga¹
la cara amata sua cantando invita

145 a la già fatta preda?
Colà stassi una ninfa, e vergognosa
soletta canta di sue fiamme ardenti
i soavi tormenti. Un'altra poi
di lei più saggia e scaltra

150 e di lei più felice amante, in braccio
del amator suo giace, e mille intanto
gode d'amor dolcezza, or dolci baci

¹ Gorgheggio.

donando, e or di baci un dolce nembo
ricevendo ridente. E tu soletta
155 tanti d'amor sentendo, e sì diversi
leggiadri effetti, ritrosetta tigre,
tigre non già, ma scoglio,
rigida star vorrai?
Ah non sie ver, che Amore
160 non t'ammollisca il core: orsù già vinta
da la ragion, dal vero,
cangia, cangia pensiero.

FLAMMIGERA

Nel più sereno cielo e fra le stelle
pascerà il cervo; e nel gran sen di Teti
165 si nutriran gli augei, sopra l'arene
o le ceneri aduste
guizzeran lieti i pesci, pria ch'Amore
posi la reggia sua sopra al mio core.

DORINDA

Dunque tu di fuggir pensi l'orgoglio
170 d'Amor, s'egli s'adira?
e se da te vorrà quel, ch'or gli nieghi,
o pargoletta? tu vorrai la fede
del tuo petto vietargli? non sia poco
a te, s'ei non si pente o non s'adira.
180 Orsù, muta pensier; su su, disponenti
fare a mio senno, or che le cose tutte
sentono Amor. Non odi tu il bombito
de l'amorose pecchie? e non t'avvedi
che il pipillar¹ insolito, che fanno
185 le maliziose passare, e il crocito²
di cornici¹ e di corvi, e quel d'intorno

¹ Propriamente è il verso del pavone, qui equivale a "pigolare" o simili.

² Voce tipica di corvi e cornacchie.

frequente pigolar de le ghiandaie
 segno è d'amor? Non senti tu, che l'ocche
 van gradicando per ogni lacuna
 190 con l'anitre selvagge? Or non t'avvedi
 che dolcemente van di sasso in sasso
 le colombe gemendo
 e da questo a quel ramo
 sempre d'amor le tortore piangendo?
 195 Alcione, e Ceice² in riva al mare
 han già fatti i lor nidi, e i bianchi cigni
 non più temendo di Fetonte il caso
 hanno in fido cespuglio ascose l'ova;
 la coturnice e 'l mergo,
 200 l'allodoletta e il pisitante³ tordo,
 e ciascuno altro augel, già sente amore.
 Forse non amano anco i muti pesci,
 il vitello⁴, l'ippotamo e il delfino,
 la solpa⁵, il sargo⁶, la murena e 'l polpo,
 205 il cefalo, l'orata e la lampetra⁷
 sentendo amor corron veloci al lito
 ove alcun fiume di dolci acque in mare
 da gli alti monti giù scorrendo sbocchi?
 Che? non s'aman le piante anco tra loro?
 210 Ama de' colli l'iride selvaggia
 l'iride culta de' vaghissimi orti
 e 'l sarmentoso gelsomin le siepi;
 l'asparago, l'asparago e 'l serpillio

¹ Cornacchie.

² Sposo mitologico di Alcione che, innamorata, lo chiamo "Zeus"; il dio, indignato, fece perire Ceicie, facendolo annegare in mare. Alcione si gettò in acqua, annegando a sua volta. Gli dei trasformarono i due sposi in alcioni.

³ Che grida.

⁴ "Vitello di mare" è comunemente detto lo smeriglio o palombo, pesce della famiglia degli squali.

⁵ Da identificarsi con la *salpa*.

⁶ Sarago.

⁷ Lampreda.

- salvatico il domestico sisimbro¹;
 215 la viticciosa zucca a' verdi rami
 d'amaro salce per amor s'appende.
 S'amano insieme ancora
 gli olmi robusti, l'edere e le viti
 l'amaranto² immortale,
 220 lo sterile oleastro,
 il prunolo spinoso, il mirto e 'l nasso³,
 il cesto⁴, il cornio⁵, l'acero e il ginebro
 e mille e mille e più felici piante.
 Ma che vaneggio ohimè? Forse non sai
 225 ch'amano ancor le pietre?
 De le rose di Venere i coralli
 hanno il natio vermiglio;
 da le più dure selci
 del nevoso Appenino, e da l'aurata
 230 marchesita⁶ scintillano le fiamme
 e tu, che fiamma se' di mille cori,
 a le piante, a le pietre, agli animali
 che 'n sé non han ragion, ceder vorrai?
 Su su, spetrisi omai del tuo bel seno
 235 l'indurato macigno: e quel'altiero,
 ond'or superba vai,
 convertasi in dolcezza.

FLAMMIGERA

- Dorinda io credo certo o che tu sia
 fuor di te stessa, o ver che non son io
 240 più d'Arno superbissimo la figlia.

¹ Erisimo o erba dei cantanti.

² La lunga durata dei suoi fiori hanno reso proverbiale questa pianta, il cui nome significa appunto "che non appassisce".

³ Altro nome del *tasso*.

⁴ *Cistus*.

⁵ Corniolo.

⁶ Come *marcassita*: pirite.

Ove s'odiron mai tante menzogne
che or mi dipingi lusingando avanti?

DORINDA

Ah come ben ti fingi,
superbetta che se'! Cieca se' forse
245 che l'amor delle piante non discerni?
sorda se' forse, che de gli animali
i sospiri e le lagrime non senti?

[FLAMMIGERA]

Quando pur ier mi tolsi dal drappello
ove Orinzia, Iffigenia, Olinda ed io
250 givammo i dolci nidi depredando
de gli incauti augelletti, io mi pensai
che mi dovessi favellar del modo
di prender l'ocche al varco, e i tordi al fischio,
l'anitre al laccio e le colombe all'esca¹,
255 e non che tu d'Amore
m'insegnassi gli inganni. Talché puoi,
s'altro or da me non vuoi, girtene in pace.

DORINDA

D'ingannar gli augelletti, a te son note
le frodi tutte. Onde imparar di nuovo
260 uopo non t'era altri novelli inganni,
ma non ti curar, no, ch'al fin le reti,
le panie, i lacci, le trappole e'l fischio,
l'arco, lo stral, la palla², il can, la quaglia,
la notturna lanterna, e mille e mille
265 altre ingegnose frodi del tuo danno,
del biasmo tuo, de la tua morte forse
saran cagion; perché correndo a morte

¹ Tutte tecniche venatorie.

² L'abito da caccia indossato dalle ninfe del seguito di Diana.

come certo ei farà, se tu non l'ami
non potrà più cantar. Qui la mia fiamma
260 arse in mezzo a la neve un cuor di ghielo.
Qui gli infocati raggi
de la facella mia, di mille amanti
distrasser l'alme. Qui l'ardente lampa
fiammeggiò, scintillò folgori e lampi
265 e questo sia il tuo danno; il biasmo poi,
perché di te dirassi:
ecco l'omicidal, ecco la tigre,
ecco l'orsa, ecco l'idra, ecco Medea,
e ciaschedun da te via fuggirassi
270 come da spaventoso e fiero mostro.

FLAMMIGERA

Quale è questo amator, così leggiadro,
che morir vuol, s'egli d'amor non trova
reciproco desio? Fa' che io l'intenda.

DORINDA

Ah, d'Amore inimica, ancor non sai
275 quel che già quasi san tutti gli augelli?
dicalo quel, ch'entro a prigione aurata
racchiuso ei tien, indico augel, che verdi
e di porpora e d'or scuote le piume¹.
Che ogn'or loquace, il tuo bel nome esprime
280 col merlo, a gara, con la pica² e 'l corvo
che l'umana favella han da lui appresa
per celebrar te sola; ed io ben sollo
che sovente gli vidi distintamente
forte chiamar. O vezzosetta fiamma
285 ch'a dramma a dramma il core
stilli del signor nostro; or che non vieni

¹ Il pappagallo. Anche i seguenti sono uccelli "parlanti".

² Gazza.

ad ascoltar gli accenti
nostri, e di lui gli altissimi lamenti
ahimè tu inteso ancora?

FLAMMIGERA

290 Come s'io sorda totalmente fossi!

DORINDA

Misera or non conosci
quel più felice predator, che mai
rete stendesse al varco in folta siepe
o di tenace visco
295 in bel boschetto l'intaccate verghe
caro a le Muse e di Minerva amico,
bello, ricco e gentil, m'intendi ancora?

FLAMMIGERA

300 S'altro non dici, intenderti non posso.

DORINDA

Acrisio, il primo onor di questi monti,
speme, brama e desio di queste selve,
ardimento, baldanza, a queste rive
splendor, gloria immortal, di questi colli
305 pompa, piacer, diporto, a queste piagge
fiamma d'ogn'altra ninfa,
lampa d'ogn'altro core,
lampo d'ogn'altra luce,
tromba de gli onor tuoi: né da te brama
310 se non, che tu l'accolga
entro a' lacci, entro al visco, entro a le reti
quasi prender dovesse incauto augello.

FLAMMIGERA

Ah Dorinda, Dorinda! Se tu avessi
zelo de l'onor mio, tu non faresti

315 così gran forza: ch'io dovessi amare
colui, ch'odiar più deggio,
che non s'odiar fra loro
le gracchianti cornici¹, e' vipistrelli
permetteresti dunque. Ch'io donassi
320 l'onore, a chi l'onor furar mi volle?

DORINDA

Ohimè che sento? e quando egli giamai
tanto osò, tanto ardi, pensò mai tanto?

FLAMMIGERA

Andiam, uopo è ch'io vada; e sotto l'ombra
oggi del nostro mirto, a parte a parte
325 il tutto narrerotti.

Scena seconda

Acrisio, Alessi

ACRISIO

Ardentissima lampa, che d'intorno
a mille anime e mille
vivaci fiamme porti,
Flammigera gentil, tu sai, ch'io vergo
5 ne le piante, ne' sassi e in ogni riva
le rare tue bellezze e il tuo bel nome,
e sai che d'ogn'intorno al canto mio,
anzi al mio pianto, Eco rimbomba e spesso
gli ultimi accenti mi rimanda indietro,
10 e tu nulla di me lasso non curi
né de' miei carmi, onde sarai ben tosto
empia e crudel cagion de la mia morte.
Ora, spiando degli augelli i nidi,

¹ Cornacchie.

le vaghe ninfe van di fratta in fratta
15 e per li folti boschi, e per li campi
gli ucellatori ancor novelle insidie
tessendo van: questi di molle visco
i teneri vincastri ricoprendo
e quelli al chiuso pugno richiamando
20 l'astor ramingo. Là Mirtillo e Clori
la disarmata rete armano, e Tirsi
con Carilla d'intorno a le fontane
acconciano i rigagni¹, onde le reti
o le panie s'adattino a far preda
25 dell'assettate tortore e colombe.
Ed io misero amante, a gli occhi miei
lacci sol tendo. E sol per darmi in preda
de le tue fiamme, Amor, seguo una face,
che con tanto splendor m'abbaglia il core.
30 Ah, di quest'alma mia troppo vorace
FLAMMIGERA di fiamma, ed è pur vero
che per tormi alla vita, esser di gielo,
esser neve, esser ghiaccio, esser diamante,
selce, scoglio diaspro, ohimè pur vuoi?

ALESSI

35 Or ch'Aminta, Ippodamia e Logistilla
con Aceste, Creneso e Melicerte
là ne' prati d'Alceo sono a trastullo
del fil di vischio, al piè di storno appeso
e de le due cornacchie in terra assise²,
40 che fai tu qui così dolente, Acrisio?

ACRISIO

Dolente sì, ma non già mai solingo,
perché al mio fianco d'invisibil forma

¹ Come "rigagnoli".

² Uccelli che servono da richiamo.

vengo sempre le fiamme, e le facelle,
i folgori, gl'incendii e le farette,
45 l'esca, il fucile¹, e' mantici d'amore.

ALESSI

Or pensa tu, se può celarsi amore,
s'ovunque egli dimora aperti lassa
segni de l'orme sue. Tu m'hai finora
le fiamme tue nascoste; ed io le vedo
50 via forse aperte più che tu non credi.
Quel tuo pallor, quel tuo rossor, quel riso,
quelle improvere lagrime, e quel gielo,
quell'ardor, quei sospiri, e quel tremante
tuo favellar, quell'impensata gioia,
55 quel silenzio sovente, e quegli sguardi
or arditi, or benigni, or d'ira ardenti
che in un giorno, in un'ora, in un momento
tutti mostravi, non rendean palese
del tuo core il martiro: hai fatta invero
60 viltà non poca a l'amicizia nostra.
Non sai tu, che l'amico è de la vita
pronto medicamento e certa aita?

ACRISIO

So che l'amico è di due corpi un'alma
un sol core in due petti e un sol desio.
65 So che t'ho fatto oltraggio. Ma sia scusa
del fallir mio solo il pensar ch'Amore
affascina in un tempo e gli occhi e 'l core.

ALESSI

Or perché il fido amico, allor si scorge
che con le cose incerte e perigliose
70 io ch'amico ti son porterò il peso

¹ La pietra focaia.

ch'or ti preme vorrei per darti aita:
scuopri pur dunque a me, quel vivo foco
ch'or ti smidolla e snerva. Ch'io son tale
che smorzarlo potrei, se non in tutto
75 in buona parte almen. Né creder mai
ch'io ne favelli con persona alcuna.

ACRISIO

La scambievole aita fra gli amici
è necessaria, il so. Ma dove amore
opra le forze sue, vane son quelle
80 degli altri poi. Pur per mostrarti aperto
ch'io di te non diffido, ancorch'io sappia
che le piaghe d'Amor son tanto acerbe
che sanar non si ponno
con valor d'arte maga, o virtù d'erbe
85 la mia tragica istoria narrerotti,
acciò che tu poi di mia morte ancora
(che pur in breve fia) la cagion narri
a gli altri amici nostri. Or cauto attendi.
Tre volte e quattro hanno i lor nidi omai
90 i cigni, gli alcioni e gli usignoli
rinovellati da quel dì, che io giunsi
dal patrio monte a l'onorate rive
del bell'Arno, ove udito avea, che belle
eran le ninfe e splendidi i pastori.
95 E fu conforme al grido anche il valore,
ch'io giunto là, che a pena il quinto lustro
finito avea, fui nelle case accolto
della più bella e graziosa ninfa
che di Flora nascesse. Ancorché rozzo
100 fosse il mio favellare, fosse il mio stato
accolto, io non so già, se per amico,
per compagno, o per servo; poi che tanto
m'onorava costei. So che tu, Alessi,
la conosci, l'hai vista, e l'ami ancora.

105 Di FLAMMIGERA parlo: ché le fiamme
 per ogni intorno porta, e ch'ha di famma
 il volto, il crin, la gonna, il guardo e 'l moto,
 e ch'è di mille e mille amanti insieme
 soavissimo ardor, dolce tormento:
 110 di questa fiamma io dico. Ohimè, che solo
 di lei pensando, mi converto in gelo.
 Amante pria divenni, ch'a servirla
 incominciassi; e così fui fervente
 nell'opre sue, ch'ella da me disgiunta
 115 star non potea, né men lungi io da lei
 al fianco mio sempre ella era vicina,
 io vicino al suo fianco. Né già mai
 mi vidde il sol, ch'io pria lei non mirassi.
 Le tenebre notturne, i corpi nostri
 120 ne scevravano a pena,
 ma l'anime non già, ch'eran congiunte.
 Lasso ohimè, quante volte alor, che l'alba
 da l'Oriente apparve: alle capanne
 ove ascoso attendea, che ne' virgulti
 125 d'amaro salce, i peregrini augelli
 scendesser per accorgli entro alla rete,
 l'aspettai lagrimando. E quante volte
 ohimè dentro al boschetto ove nascoste
 le panie avea, rider la vidi, e dirmi;
 130 Acrisio? ove nascesti? e chi ti spinse
 venir a queste rive? ove apprendesti¹
 sì dottamente d'invidiar² gli augelli?
 Ed io pur troppo scaltro, sospirando
 le rispondeo: nacqui in alpestra rupe,
 135 e qui fiamma d'onor mi trasse. E solo
 l'insidiar da bella ninfa appresi.
 Ohimè quanto m'annoia

¹ Nel testo si legge "appendesti".

² "Desiderare di prendere"; ma può essere un refuso per "insidiar".

quanto m'ange e martira
la dolce rimembranza
140 de la passata gioia!

ALESSI

Ancor che sian, le lagrime e' sospiri,
dolce alleggierimento a' cuori afflitti,
non già per questo si permette a l'uomo
di lagrimar: perché a viltà s'ascrive.
145 Dunque, pon freno al pianto, e la cagione
narra, che t'involò cotanta gioia.

ACRISIO

Servo in somma le fui. Ma servo tale,
che signor più che servo esser mi parve,
poi ch'ella in me del suo bel petto ascose
150 tutte le cose mi rendea palese.
Così contento io vissi, occulto amante,
publico servo, anzi di lei signore,
anni tre, mezzo di due lustri interi.
Ma poi ch'Amore, ohimè, dentro al mio seno,
155 s'ebbe fatta la reggia, e del mio core
libero possessor divenne, a punto
come tiranno suol poi che l'impero
ha soggiogato, a tormentarmi prese.
Onde la vita mia sol di sospiri,
160 di singulti, di lagrime e d'affanni
si nutricava, talché il mio gioire
tutto in martir cangiossi. E vidi allora
che d'Aletto, Tessifone o Megera
ne le latebre del più crudo inferno
165 nacque Amor, che da Cerbero nutrito
fu poi de l'uman sangue. Alor partissi
da gli occhi il sonno e da le labra il riso
insieme e il cibo. Alor quel vivo ardore
ch'io ne le guancie avea

- 170 cangiossi in vil pallore: tal ch'ogn'altro
da quel primiero Acrisio io rassemblava.
Ma lasso ohimè, che quel vie più d'ogn'altro
dolor mi tormentava, era, da quella,
vedere al pianto mio
- 175 formar di pianto un rio,
sospirar, singultar, cangiar colore
al mio dolore, a' miei sospir dolenti.
E tanto più, ch'io la pietà scorgea
nascere in quella dal mio parer lungi.

ALESSI

- 180 Che sai tu, se le lagrime e' sospiri
avean l'istessa originaria fonte
de le lagrime tue, de' tuoi martiri?

ACRISIO

- Io so, che 'l vidi, e 'l sa l'anima mia
che l'alma sua mirò libera starsi
- 185 da le pene d'Amor dentro al bel seno.
Ed ella riferimmi, che la doglia
che Flammigera avea sol da pietate
de' miei dolor nascea.

ALESSI

Le palesasti alor la pena tua?

ACRISIO

- 190 Attendi in cortesia. Più volte aperse
le labra mie per discoprirle il vero
di cotanto dolor: ma non osai,
perché un certo timor tronche le voci
mi riportava in dietro: ed ella allora
- 195 d'udir pur vaga, mille e mille volte
pur chieda la cagion saper del duolo.
Tacqui mutolo un tempo. Al fin le dissi,

preso ardir da suoi preghi, che d'amore
 era la pena mia. Ma d'esser sorda
 200 si finse, o non intese; anzi, di nuovo
 pur ritentava di saper se donna
 o pur donzella m'affliggesse il core,
 promettendolo in ciò fedele aita.
 Ah d'Amor menzognera! Alor m'avveddi
 205 del mio futuro mal. Però le dissi
 ch'a mortal, d'immortal non lice
 e qui l'ardor frenando, il mio pensiero
 ch'io publicar bramava
 di celar mi ingegnava,
 210 ma quanto più credea celar la doglia
 che m'affliggea, tanto cresceva in lei
 di saperlo la voglia.
 Avvenne al fin un dì, che dall'albergo
 lungi dalla città, dove a diporo
 215 villeggiar si solea dal vago aprile
 al nono mese¹, il dì primo di maggio,
 giorno per me più di sventure pieno
 che d'erbe e fiori, per sollazzarci uscimmo.
 Sì prese ella il camin, verso la riva
 220 d'un fiumicel, ch'ha di cristallo l'onde
 e di smeraldi e perle
 e di arboscelli ornate ambo le sponde,
 sempre appoggiata al mio tremante braccio
 per sua pompa real, non perché d'uopo
 225 l'aita mia le fosse. E così, mentre
 per gionger là, dove d'ontani e d'elci
 un più folto boschetto in riva a l'acque
 un bel pratello adombra, io sospirando
 con gli occhi a terra, pero che baldanza
 230 di mirar non avea tanta beltade
 per via con tai parole a dir mi prese:

¹ Ci si trasferiva in campagna da aprile a settembre.

“Acrisio, che sì dolce a gli occhi miei
 non come servo, no, ma come duce
 de’ miei pensier, per lo passato fosti,
 235 deh perché i giorni miei, tranquilli e chiari
 con i singulti tuoi, co’ tuoi sospiri
 e col tuo lagrimare, or mi conturbi!
 Deh dolce Acrisio mio! se le mie preci
 vagliano appo di te, per quello Amore
 240 ch’or tu mi porti, e per questi occhi miei,
 ch’amano te de le pupille al paro!”
 E ‘n questo dir mirai
 perle rotar di lagrime nel seno.
 “Narrami qual sia ninfa, in queste rive,
 245 cagion de’ dolor tuoi. Ch’io ti prometto
 spender per darti aita
 le ricchezze e la vita.”
 A così dolci note,
 a le preci sì care
 250 volle l’anima mia fuggir dal seno,
 ma la ritenne con la speme il duolo:
 volsi alor scoprir l’alta cagione
 del mio gran mal, ma l’inesperta lingua
 oltre a l’usato torpida divenne.
 255 Tacqui così, pur con desio di dirle,
 pria che la notte ne venisse, il vero
 de la cagion di tanto aspro martoro.
 E così, passo passo, ove un rigagno
 di poca acqua correa vicino al bosco,
 260 pervenimmo a la fin, che per passarlo,
 per, la man uopo fu, ch’io la prendessi,
 varcando avanti: ohimè, che un crudel aspe
 prenduto avessi io pria che quella neve
 che le fiamme copria, che forse in vita
 265 mi serberei, che di ciò far non penso.
 Prendei la bella destra; e tanto osai,
 che pur pian pian la strinsi,

ma più strinsi il mio cor: perch'ella alora
 turbossi, ohimè, di generoso sdegno,
 270 e gli occhi a gli occhi miei sdegnata affisse;
 pur nulla disse, e nel boschetto entrammo
 e quivi sotto a l'ombra ella adagiossi
 d'un ilice ramoso in riva all'acqua.
 Ed io sott'un ontan tutto pensoso
 275 me ne stava piangendo. Alfin lo sdegno
 viddi, ch'ella obbliossi. E sorridendo,
 "Non temer, vieni Acrisio", alor mi disse,
 "prendi dal rio due piatte selci, e 'nsieme
 giochiam dal piè del elce e del ontano.
 280 E chi di noi più vi s'appressa, in premio
 abbia del vincer suo l'esser portato
 dal perditor negli omeri fintanto
 che quatro e quatro volte
 tocchi col piè dal uno e l'altro segno."
 285 Ripresi ardire alora; e dentro al rio
 corsi, e capai¹ le selci e a lei diedi
 la più bella e leggiera. E quindi il gioco
 per me pur troppo dolce incominciammo.
 Perdei sovente, a prova
 290 e molte volte a forza; che più grato
 il perder m'era, per portar sì dolce
 e caro peso: e talor vinsi ancora
 per non parer. Ma il premio poi non vollì.
 Ahi perché resto in vita,
 300 misero amante, alor che io mi rammento
 di sì fatte dolcezze? Ah, per me gioco
 dolcissimo, in un tempo, e pien di duolo.
 Portai, come ti dissi, il caro peso
 con lento passo a l'una e a l'altra pianta
 305 più volte. Al fin dall'amorosa doglia
 sospinto, mentre gli omeri premea

¹ Presi.

sì dolce salma dal sinistro lato,
in su la faccia volsi: e venne a punto
(o che dolce ingannar) la bocca mia
310 con la sua bocca ad incontrarsi. Allora
con troppa avidità le labra strinsi,
con le sue labra. Ed ella alor di sdegno
fulminando mi disse: "Ah de le selve
obrobrio, usurpator de gli onor miei!",
315 e via da me fuggissi. Ed io rimasi,
non so, se freddo marmo,
non so, se geli d'ombra
o pur selce, o pur pianta; e sol m'avviddi
ch'anco lo spirto alor, quando le stelle
320 fuggon da l'alba, così l'alma mia
fuggita fosse alor dal petto mio,
ch'or mille e mille volte stando in vita
io non morrei. Da indi in qua, non volle
Flammigera sentir di me novella
325 onde io ben creder posso che più cara
le fia la morte mia, de la mia vita
e però morir voglio
non tanto per finir gli affanni miei,
quanto per contentar suo fiero orgoglio.

ALESSI

330 Non far, no, che la morte è d'ogni male
ultimo refrigerio, ultima posa.
Deve l'uom saggio ogn'altro far, che morte
ultima de le cose andar cercando.
E poi non s'esce, per morir, di doglia
335 facilmente così, come tu credi.

ACRISIO

Bramar la morte, è mal, temerla è peggio.
Io temer non la vo', però che quegli
meno la dee temer, che ha men di speme.

E poi col morir mio
340 contenterò il desio de la mia face
cui la mia morte s'è diletta e piace.

ALESSI

Pria ch'è a morir tu ti disponga, aspetta
ch'io esperimenti per giovarti ogni opra.

ACRISIO

Grave impresa ti prendi: perché pria
345 per flutti ignoti vagheran le stelle
e per gli ondosi mari i fieri armenti
pasceran l'erbe, e con l'ardenti fiamme
s'uniran l'acque, e con i venti il mare
tranquillo fia, che tu quel duro giaccio
350 onde va cinta la mia fiamma ardente
ammollir possa, ch'è gli strali suoi
più volte Amor v'ha rintuzzati e logri.

ALESSI

Non è donna costei? non son le donne
pietose ancor? non han vario il pensiero?
355 Aspetta dunque, ch'io farò tal cosa
che de la morte ti torrà il desio.

ACRISIO

Che far potrai, se questa ha sol di donna
l'abito, e il volto solo, e il cor di pietra?

ALESSI

360 La pietra ancor si frange col sovente
distillar d'una goggia, e le parole
di Dorinda faran, ch'ella si spetri¹.

¹ Diventi cosa diversa dalla pietra, si ammorbidisca.

ACRISIO

Di Dorinda non già, perché più volte
tentata ha invan per me quest'alta impresa.

ALESSI

365 Tenterolla di nuovo: ed io con lei.
E farem forse anco ch'ella t'ascolte.

ACRISIO

S'ascoltar pon gli scogli, anch'ella forse
esser può che m'ascolti.

ALESSI

Male esperto garzone è s'ella t'ode.

ACRISIO

370 Com'avrò detto in voce il mio tormento.
morrò più contento.

ALESSI

Lassa andar questa morte. Io per Dorinda
cercare andronne. E tu sopra quel colle
ove tu sai che suol posarsi al rezzo
375 sotto a quel mirto, attender la potrai.

ACRISIO

Ivi a punto n'andrò. Va', vedi e porta
alla mia stanca vita
o la morte, o la vita.

IL FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Scena prima

SATIRO

Ohimè, ch'a le ferite, a le percosse,
a' veleni, a le morti di quest'empio
tiranno amor son vane l'erbe e vane
d'ogni magica lingua i sozzi carmi¹.

5 Che giova a gli occhi miei nemici al sonno
l'iride² usar, la baccara³ e l'ammomo⁴
e de l'amaro salice le frondi,
dell'agresti lattughe e de' coralli⁵
il valor ritentar per trovar posa?

10 Misero! ed a che valme
l'asparago, e 'l serpillio
sfrondar per via levarme
il frenetico ardor che mi disvia?
Che pro' mi vien per allegrarmi il core

15 dal timo, dal agarico⁶, o dal cedro?
e per fuggir dal fascino, la pietra
etite⁷, e il cuor del upupa e del lepre
portare al collo appese. Aimè che mille
tormenti sento ognor, dal dì che io pria

20 vidi l'alta cagion del mio gran male.

¹ Incantesimi.

² Il giaggiolo.

³ È una varietà di aristolochia.

⁴ Cardamomo.

⁵ Il corallo marino fu a lungo ritenuto un vegetale, dotato anche di virtù medicamentose, soprattutto cardiache ed ematologiche. Difficile che qui si tratti del pure esistente ma esotico *albero del corallo*.

⁶ O agarico bianco, fungo dalle proprietà lassative e depurative.

⁷ Pietra cava all'interno, che risuona percuotendola.

Tu, Flammigera mia, che fra le nevi
 del tuo bel seno le facelle ascondi,
 il dolce sonno da le mie pupille
 togliesti ingrata, e tu de la mia gioia
 25 mi privasti, e di noia e l'alma e il seno
 m'ingombrasti crudele. E tu con gli occhi
 m'affascinasti il core, onde al mio duolo
 vane le pietre¹ son, vani gli incanti,
 e di nullo valor l'erbe e le piante.
 30 Bella face d'Amor, ohimè non vedi
 che le lagrime mie rotando in terra
 han già formato un rio? non vedi ingrata
 ch'a le lagrime mie
 di tristissimo umor stillan le piante?
 35 Superbertta, non sai, ch'io per te sola
 da questa ed or da quella
 scosesa banda, andai furando i nidi
 a gli uncinuti astori, e di mia mano
 te gli nutrii, te gli avvezzai al pugno
 40 tornar veloci, con ben picciol logoro?²
 Orgogliosetta, non m'hai tu più volte
 visto arpicar³ con mio periglio estremo,
 or sopra un alto pino, or sopra un cerro
 per te spiar di varii augelli il nido;
 45 e quante volte, ohimè, per gli aspri dumi⁴
 le picciole mustelle⁵ ho per te tolte
 a l'animose madri, onde tu poi
 con quelle a gli alti nidi depredassi,
 con un sol fil tenendole, gli augelli;
 50 e quante fiate ancor da l'alte cime
 de' nodosi castagni ho tolto il vischio

¹ Molte pietre hanno tradizionalmente un valore magico o curativo.

² Sorta di finta ala utilizzata dal falconiere per richiamare il suo falcone.

³ Arrampicarsi su di un albero.

⁴ Pruni spinosi.

⁵ Faine o simili (famiglia dei mustelidi).

ed unitolo poscia, e ne le verghe
 adattatolo a te n'ho fatto dono?
 Sconoscente donzella, e quante volte
 55 a le tue reti da' più folti boschi
 ricondussi io gli augelli. E quanti e quanti
 meruli e tordi a' tuoi laccioli ascosti
 a posta avvinti, ch'io predati avea,
 di te più scaltro ucellatore al fischio¹?
 60 Che le reti talor, che da villano
 stracciate furo, o da maligna fiera
 mentre ascosa ti stavi, o ch'eri lungi,
 ti raccontò con tal destrezza? Oh quante
 volte baldanzosetta, a la cappanna
 65 di preda carca ritornasti, ch'io
 predar ti feci. E nondimen superba
 via più che mai del servir mio non curi.
 Perfida tu, sai pur che Logistilla
 non è di te men bella, e che per lei
 70 ardono i semidei di queste selve,
 ed io per te seguir la sprezzo o fuggo.
 E che ti credi amar, ch'a me s'agguagli?
 Non son io d'Opi² e di Saturno il figlio?
 Non sai tu, ch'io predir de gli anni tuoi
 75 gli eventi posso? O te d'ogn'altra Ninfa
 beatissima sola, che i miei prieghi
 solo ascoltar volessi, io ti direi
 de la tua vita il fato, e del tuo sangue
 i successori, e le future imprese.
 80 Da me sapresti come a pena avrai
 finito il quarto lustro, che congiunta
 in nodo marital con quel sarai,
 che tanto spregi innamorato Acrisio,
 com'egli nelle fiamme

¹ Usando il fischio come richiamo degli uccelli.

² Dea dell'abbondanza.

85 precipitoso andrà sol per tuo amore.
 E per l'altrui valore illeso poi
 via fuggirà da quelle. Ma che voglio,
 stolto, io predire a te quel, ch'or m'annoia?
 Flammigera crudel, di starmi in braccio
 90 non si sdegnò talor la bella Clori:
 Cloride del gran Dio di queste selve
 primogenita figlia; e tu mi sprezzi,
 e tu mi fuggi, e mi t'ascondi ognora?
 S'io, da quel dì che mi scopersi amante,
 95 a te de gli occhi tuoi
 le corbezzole arredo, e le corniole,
 te ne ridi: le sprezzi perché belle
 l'hai forse più ne le tue labbia ascose.
 S'io l'armellini¹ candidi, alla tana
 100 prendo e t'arredo, gli rifiuti, forse
 perché candidi più l'hai dentro al seno.
 S'io gli usignoli porto, e i cardarini²
 entro a le gabbie avvezzi e ben cantanti
 non gli vuoi. Non gli stimi, perch'hai forse
 105 l'armonia tu più dolce entro a la gola.
 Io me n'avvedo orsù: non vaglion preci,
 non premi, non beltà, non gentilezza
 appo di te. Se' donna e sol t'aggrada
 quel che fingi sprezzar. Tu vuoi, che altro
 110 ti furi quel che di donargli brami.
 Fuggi, perch'io ti segua, e ti nascondi
 perché sola t'accolga, e i dolci baci
 dar non mi vuoi. Vuoi ch'io gli tolga, a forza,
 per possermi poi dire: oh bella prova
 115 furar da donna semplicetta i baci!
 Ma che? così son tutte
 le donne: e perciò scaltro allor l'amante

¹ Ermellini.

² Cardellini.

prendere dee più, che più gli vien vietato.
Rapirò dunque a forza quel che nieghi
120 donarmi per amore. E so che 'l ratto
non ti fia poi discaro. Anzi di nuovo
bramerai, ch'ogni dì tolga e rapisca
quel, ch'è tuo largo e volontario dono.
Io so, che tu sovente a la fontana
125 d'Armillea torni ad ammorzar la sete;
e perché a me de l'erbe tutte è noto
il possente voler, far questo intendo.
Torrò da le mandragore e dal seme
del agnocasto, e dal palustre gionco
130 del aloe, del iride e del salce
il sonnifero succo e le chiare onde
d'egual infusion turbarò in parte.
Tu, che stanca sarai, subito ingorda,
senza ad altro pensare gustarai l'acque.
135 E sotto l'ombra del vicino alloro
al tuo solito far chiuderai gli occhi,
in dolce e profondissima quiete;
ed io, ch'ivi vicino, entro a quel folto
cespuglio di mortella occulto, il tutto
140 veduto avrò, di peso a l'antro mio
ti porterò veloce, e mille baci
a mia voglia darotti. E se t'adiri
a gli amorosi miei complessi
tuo danno poi, perché di te non curo.

SCENA SECONDA

Alessi, Dorinda

ALESSI

Dorinda, al parer mio queste donzelle
de' tempi nostri han tanto orgoglio e tanta

è l'alterezza loro, che per amarle
uopo è d'esser signor, non più pastore.
Dimmi, di grazia, onde ne vien quest'uso
5 da quel primiero strano e sì diverso.

DORINDA

Io non tel saprei dir. Credimi, Alessi,
che più volte in me stessa ho ripensato
10 questa gran rigidezza, ch'a gli amanti
portano le fanciulle. E spesse volte
ancor con molte ho favellato, e scaltre
pur come vecchie le ritrovo; ond'io
da la bellezza loro ho fatto poi
15 diversissimi in tutto i miei pensier.

ALESSI

Quest'onor, desonor di questa etate,
s'io non m'inganno, ritrosette e schive
20 le ritien da gli amanti. E perciò, forse,
orgogliose rassembrano e superbe.

DORINDA

Nelle gioie d'Amore
25 d'onore io non m'intendo, ch'al mio tempo
onor non fu mai visto o conosciuto.
Alessi, io già m'accorgo che tu brami
saper da me quel che desio narrarti.
Primieramente dei saper ch'Amore
30 è d'onore inimico e ch'a le forze
d'Amor non regge onore. Or perché sempre
al fianco de gli amanti unita stassi
quell'empia gelosia, quel fiero mostro
che tacendo devora e strugge i cori?
35 L'onor sol per viltà, per ingordigia
ritrovaro costoro e a le amate
diero a creder che biasmo era il godersi

più d'un amante in braccio, onde, per tema
di questo onor, fosser d'un sol contente.
40 Ti giuro, Alessi, che m'è tanto a noia
il veder tanta rigidezza in queste
rustiche villanelle, ch'io mi sforzo
contr'ogni mia natura, far tal cosa.
Basta, so che mi intendi. E pure al fine,
45 con ogni lor fuggir, ve le conduco.

ALESSI

Io crederei che molto più ritrose
fosser per le cittadini.

DORINDA

Oh Dio volesse
che non v'occorerian cotante preci,
50 cotanti vezzarelli e tanti inganni!
A le donzelle illustri, un sol torneo,
un sol romper di lancia, un sol corteggio,
una sola creanza, un sol banchetto,
un sol festino, un sol toccar di cetra
55 od istrumento tal, solo un leggiadro
armonizzar, un sonettuccio solo,
sol'una carta basta, un sol presente,
che fida e scaltra messaggera porti,
a renderle benigne a' loro amanti.
60 E quanto vie più son, tanto più grata
la servitù le sia; ma queste ingrate
pastorelle selvagge
vogliono la forza, e non la gentilezza
da gli amatori loro. Ed io sovente,
65 come ti dissi, per tal via le giungo.
Oh bella età! quand'io era giovanetta
non s'aspettava da gli amanti invito,
anzi a disnor s'avea l'esser pregate.

ALESSI

Alor, da gli alti monti

- 70 correa d'oro le fonti e ne le cime
de gli alti pini allora
scotea da l'ali sue l'ombre¹ l'aurora;
stillavano da gli elci e da gl'allori
soavissimi odori, e di metalli
- 75 abbondavan le valli, e d'ogni intorno
adamanti, crisoliti² e rubini
fiammeggiar si scorgean la notte e 'l giorno.
Baci soavi e cari,
tenacissimi amplessi,
- 80 amorosi sospiri e dolci pianti
eran cibo dolcissimo a gli amanti;
non si vedean da l'arte
le chiome inanellate, ma neglette
sopra gli omeri nudi, a l'aura sparse
- 85 di natural vermiglio,
di natural candor splendeano i volti
e non d'acque odorifere e cinabri.
Oh bella età dell'oro,
oh felici coloro, a cui Natura
- 90 diede l'alta avventura. Ma fin dove
mi trasporta lo sdegno? ohimè torniamo
al primiero discorso. Qual diresti
che fosse la cagion, che 'l nostro Acrisio
da Flammigera vien così spregiato?

DORINDA

- 95 Imaginar lo puoi. Quello ch'io dissi
pur dianzi: n'è cagion bugiardo onore.
Né creder ch'altro sia, perché avarizia
non regna in lei, sendo ella e ricca e bella.

¹ Nel senso che l'aurora colora il cielo di una tinta ambrata.

² Varietà trasparente di olivina, usata come gemma, di color giallo-verde.

ALESSI

Non m'hai tu detto, ch'a le donne illustri
100 un solo corteggio basta, una sol carta,
perfida ambasciatrice? un segno solo
di natural creanza e gentilezza?
Ella è pur dell'illustri, essendo figlia
del grand'Arno e di Flora, e qualche tempo
105 per le cittadi avvezza; ancor ch'errando
vada or per questo bosco. Onde avvien dunque
verso quell'infelice asprezza tale?
e pur egli l'onora, e serve, e tace.

DORINDA

Illustrissima è sì, come dicesti,
110 ma fuor del uso de le sue compagne;
di pari nobiltà, d'egual bellezza,
vive ella sola, ancor ch'ella d'Acrisio
un tempo ardesse, come ben tu sai.
Ma quel suo voler furar gli amati frutti
115 fuor di stagion, il troppo ardir sovente
nuoce in simili amor, perch'a lor voglia
e non a voglia de gli amanti loro
voglion le pari sue ciò che lor aggrada,
e tanto più dal amator, che meno
120 ha di ricchezze e nobiltà di loro,
e questa è la cagion ch'ella non l'ama
e ch'amarlo non pensa fin ch'ei vive.

ALESSI

Il dolor che l'affligge
è sol perch'ella il fugge
125 e lo disprezza qual negletto e vile
montanaro o capraio.
Ma deggio creder io, ch'egli pensasse
cotanto e tanto ardisse, essendo ei solo

fra' pastori onestissimo e guardingo
130 ne le cose d'amor? ma quando volle
egli timido più, ch'ella leggiadra
e vezzosa non è tal forza usarle?

DORINDA

Oggi, nel ora a punto, che più brevi
il sol mostrava l'ombre delle cose
135 e l'infiammata lampa a mezzo il cielo
egualmente splendea di monte in monte,
ne l'aduste campagne, ove le biade
pur dianzi furo in cumuli ammucciate
da nudi mietitor, per lungo spazio
140 con Flammigera andai traendo intorno
la rete, ove un nasuto
ed orecchiato bracco
che seco avea fra le minute paglie
scaltro fermava, con l'odor, col guardo
145 starne, fagiani o quaglie.
Sazie alla fin di preda ci fermammo
stanche là, presso al fonte d'Amaralli,
e quivi incominciai, con destro modo
a ritentar quel, che tentato io avea
150 de la crudeltà sua ben mille volte,
ma se n'andaro al vento
le preci, le lusinghe e le minacce,
ché l'une e l'altre pur a tempo usai.
Perché non è sì duro
155 scoglio, né selce dura,
né tigre è così fera
com'ella, che a' miei preghi
a le lusinghe, a le minacce, a' vezzi
più s'indurava ognor, sì come suole
160 la selce indurarsi esposta al sole.
Pur tanto replicai, pur tanto dissi
che parve al fine in lei pietà destarsi

e così questa, alquanto in sé pensosa,
fermosse. Poi di sdegno inferocita
165 levosse in piedi, e disse: amare Acrisio
non posso, né men voglio, e mai non devo,
perché a chi furar volle
quel bel tesor che custudir dovea,
non se gli deve amor, né meno aita,
170 e 'nvece di pietate
giusto saria levargli anco la vita.
Indi seguì, che mentre ella giocava,
per diportarsi, al gioco de la selce
insieme con Acrisio, egli sfacciato
175 tentò, ma non osò torle l'onore.
Or, se egli non gl[i]el tolse, si è suo danno:
non si deve assalir per poi ritrarsi.
Ardir, ardir, ne le battaglie primo,
ché vinto il primo assalto
180 ogni orgoglio e furor poi del nemico
con men sudor si vince, e si reprime!

ALESSI

Ohimè, ch'a fido amante,
quando va per furar gli amati baci
a la bramata bocca,
185 trema in un tempo il cor, treman le piante.

DORINDA

Cavalier di ventura
ne le più dubbie imprese
non dee temer, non dee saper paura!

ALESSI

Inesperto guerrier son stato anch'io
190 negli amorosi assalti, e so per prova
che tu il vero mi narri, e me ne pento.
Dunque, per un sol bacio che le diede

più per caso ch'a studio, e perché l'ama,
perché fu rispettoso, ella il disprezza
195 e dice che furar egli le volle
l'onestà sua? Dunque s'io ti dicessi
Dorinda io t'amo, e ti baciassi ancora
sarei per questo usurpator giamai
del virginal tuo fasto e del tuo onore?

DORINDA

200 S'or mi dicessi "io t'amo" e me baciassi,
come nutrita in amoroso gioco,
ti riamo, direi, poi triplicando
per un sol bacio tuo gli baci miei,
con più dolcezza ti ribacierei,
205 ma tu pur troppo alter e baldanzoso
sdegnaresti mirar guance rugose.

ALESSI

T'avessi io vista e conosciuta pria
ch'io mirassi Amarille, che vedresti
s'io mi sdegnassi poi d'esserti amante!
210 Amar le giovanette, che più leve
hanno il pensier che l'aquila le piume,
seguir un biondo crin ch'a l'aura ondeggi,
un volto, che le rose
mostri di brine asperse, o tolga il cielo
215 peste si rea da ciascun altro amante!
Bella donna seguir, che già varcato
abbia il settimo lustro, a me par sola
vera felicità, vero contento.
Che si de' far di queste verginelle,
220 di queste pargolette, che non sanno
amar, né farsi amare? Almen s'io amassi,
Dorinda, io te, so che in amor saresti
di reciproco amor, d'egual desio.

DORINDA

Che gustar puoi, da frutti acerbi e duri,
225 se non asprezza? Maturetti, alquanto
son vie più dolci assai. Prendi dal pruno
o dal melo, o dal persico, un sol frutto
che sia nel primo fior, che gusto avrai?
Io ne l'età sol cedo ad Amarilli,
230 ma nel sapere amar, nel dar sollazzo
a gli amatori poi, non mi s'agguaglia
né s'agguaglierà mai. Sol di fortuna
m'avanza ancor, che vien da te pregiata
oltre ogni merto, oltre, ogni beltà sua.

ALESSI

235 Sia vana in un col tempo
e la fadiga e l'opra
ch'io diedi in amar cosa
e più mobile, e frale, e vie più leve
che fronda, o piuma, o polve, a l'aria, al vento.
240 Si disperda ogni pianta
che serba¹ di mia man quel nome inciso,
che mi tenne gran tempo
da me stesso diviso.
Sian le carte per me, de le sue lodi
245 vergate un tempo, in un con la mia cetra
donate, entro alle fiamme.
Poi ch'oggi al cor mi sento
gravissimo tormento
sol per aver servito
250 e mal visto, e mal noto, e mal gradito!

DORINDA

Novello sdegno forse
l'ira or ti somministra. Ma son l'ire

¹ Nel testo si legge "cerba".

augumento d'amor ne' cori amanti.

ALESSI

Sdegno d'alta cagion com'ora è il mio,
255 l'ira aumento, e smorza in tutto amore.

DORINDA

L'ho caro. Così va, chi serve ingrante.
Ma dimmi, ad altro amante è forse in preda?

ALESSI

No! so. Non lo vo dir. No! posso dire,
che pure io lo direi. Lo so, l'ho visto.
260 Non credo, e pur lo credo, ed è pur vero.
No, no, forse mi parve. E pur vegghiao.
Forse che no. Dormivo. E pur mi parve.
Era pur Tirsi quel. No, no, ch'era io.
Io non fui, perch'Alessi, era pur quivi
265 in disparte: non fu quella Amarilli
che diede i baci a Tirsi, e disse poi
"Sia con tua pace, Alessi: ecco il mio Tirsi".
Non l'avria fatto Tirsi,
né pensato l'avria pure Amarilli.
270 E pur ha fatto Tirsi. Ed Amarilli
l'ha pensato, e poi fatto. Ah fera vista,
ohimè dove son io, con chi ragiono?

DORINDA

Se' forsennato, Alessi? oh poverello,
vedi s'amor t'ha fatto traviare.

ALESSI

275 Dorinda, or me n'avveggio. Amore e sdegno
m'han fatto vaneggiar. Ma ritorniamo
al primo intento nostro, e d'Amarilli
siano infelici i giorni,

come io per sua cagion vivo infelice.

DORINDA

280 Vedi, vedi, ch'al fin queste donzelle
che fan così l'onesto e de l'onore
fan tanta stima, volontarie poi
donan l'onestà loro
a chi primo s'incontra, a chi lor piace.

ALESSI

285 Non ne parliamo or più. Ma ritorniamo
al primo discorso, e si concluda
ch'Acrisio non tentò torle l'onore,
che tolto glie lo avria, perché egli è tale
che 'mperfetta non lassa alcuna impresa.
290 Andiam là, sotto al mirto di Clorinda,
ove sovente ti riposi, e quivi
ritroveremo Acrisio, e di sua bocca
il tutto a passo a passo intenderai.

DORINDA

Uopo m'è di passar là da la mandra
295 di Tirsi, ed alle case d'Amarilli.
Andiamo, Alessi: che per ivi ancora
è diritto il camin per girne al mirto.

ALESSI

La 've Tirsi vivrà, là 've Amarilli,
non sia mai ver, che di là varchi Alessi.
300 Va', tu pur sola, ch'io per altra via
me ne ritorno, e colà su t'aspetto.

DORINDA

Verrò senz'altro dir, e forse pria
di te sarovvi. Or vatten pur via ratto.

SCENA TERZA

Acrisio, Coro, Neriglia

ACRISIO

- Dal gelido Apennino,
dal Caucaso, gelato e rigido alpe,
trasse Amor neve e ghiaccio
per ammantarne alla mia donna il seno.
- 5 E per ardermi il core
da Lipari e Vesuvio
trasse dolente, ohimè, le fiamme ardenti.
Dunque, che far degg'io,
misero amante, in così strana guisa
- 10 bersagliato d'amor? se splende il cielo,
egli con nuovi e sfortunati auspicii
m'affligge ognor. S'io nell'oscura notte
ritrovo il sonno in parte, egli di larve,
d'insogni e di chimere il sen m'ingombra.
- 15 Or la mia face ardente in mezzo a l'onde
bella e nuda mi mostra; or nelle fiamme
tutta immersa la scorgo, or fra le nevi
tutta di gielo ricoperta starsi.
Talor morta mi sembra
- 20 e mi spaventa del suo corpo l'ombra
ridente anco talor, sopra una balza,
discinta e scalza, con le chiome a l'aura
dolce cantar la miro, e che sovente
Acrisio nel cantar nomini ancora
- 25 parmi sentir. Talor ameno pianto
stillar la veggio, e nel eburno seno
le lagrime fermarsi
e congelarsi di cristalli in guisa.
Bramo sapere alor di tanta doglia
- 30 l'aspra cagione, e 'l lusinghiero Amore,

accìò ch'io maggiormente arda e sfavilli
mi dice: "Sol per te questa infelice,
Acrisio, piange". Ed io credulo allora
a piangere incomincio; or, sia chi possa
35 agguagliar un inferno al mio simile?
Ed or via più, che da più strano auspicio
spaventato divengo, e d'altro, e strano
avvenimento temo. Ohimè, ch'io sento
serpermi dentro al cor un non so quale
40 inquieto tormento, onde a me pare
mille anni ognor di ritrovare Alessi,
poi ch'egli a ritornar cotanto indugia
al mirto di Dorinda, ov'ei mi disse
ch'io l'attendessi, per narrargli il nuovo
45 da me visto prodigio. O là pastori,
mi sapreste d'Alessi mio compagno
novella dar, l'avreste visto a sorte?

CORO

Pur or, là da quel rio
correndo velocissimo, è varcato.

ACRISIO

50 Era egli solo? era verun con ello?

CORO

Non v'era alcun. Solo Dorinda avea
lassata allor. Ma tu perché turbato
se' così ne l'aspetto?

ACRISIO

Chi mai color vermiglio
55 vidde nel volto mio
dal dì, ch'io feci di me stesso obbligo?

CORO

O come se' diverso
da quel gentile Acrisio ch'eri pria!
Ma non si trova aita
60 a l'occulta ferita ch'hai nel core?
Erbe non v'è, non v'è chirurgo o maga
a l'invincibil piaga ch'hai nel seno?

ACRISIO

Tutte han per me veneno
l'erbe, e le piante tutte, e d'ogni maga
65 l'arte è negletta e vana.
Ma per nuovo accidente
esser può, che cangiato
in tutto oltre a l'usato abbia il colore.

CORO

Deh se 'l ciel tolga del sinistro augurio
70 ogni sinistro evento,
raccontalo a noi pria, che di qui parta
ch'esser potria, ch'in questo mentre ancora
di qui tornasse il tuo bramato Alessi.

ACRISIO

Com'io vi dissi, al Mirto di Clorinda
75 me ne stava aspettando il saggio amico
ch'ivi tornar dovea per riportarmi
di Flammigera mia qualche novella.
Or mentre in questa speme al tutto intento
come far suol chi lungamente aspetta
80 cosa che molto brama e poco spera,
me ne stava mirando intorno intorno
per ogni via s'egli da me tornasse;
ecco dal ciel precipitarsi a volo
un'aquila vidd'io. Che in quella guisa
85 che tornar suol pratico astor nel pugno,

nel destro omero mio bella adagiossi;
 non teme così tortora o colomba
 a fiero artiglio in preda, come allora
 tutto io mi scossi, e timido divenni.

90 E se non che di Ganimede in tutto
 deforme¹ ho il volto, che novella preda
 Giove cercasse io mi creduto avrei.
 Stetti immobil così, come se scoglio
 io veramente fussi. E di mirarla

95 né pure ardiva. Al fin pur fatto ardito
 per vezzeggiar, a me rivolsi, e viddi
 che con l'adunco rostro, ella stringea
 un bel cerchietto d'oro, ove legata
 per artefice illustre era una ricca

100 d'oriental valor candida perla.
 Me lo die'; lo prendei: lo riconobbi,
 perch'altra volta da la bella ninfa
 per caparra d'amor mi fu permesso
 quello portar nella sinistra mano.

105 E sovente ella ancor nel picciol dito
 con estrema dolcezza a me lo pose
 ora, a pena. Io così la ricca gemma
 mirata avea, che l'aquila si scosse
 e 'l volo ripigliò così sublime,

110 ch'al ciel salir pareva. Come io restassi
 di gioia ingombro, e dal timor sorpreso
 alor ciascun di voi per sé lo pensi.
 Di felice imeneo, la bella gioia
 speme par che prometta; e l'aspra morte

115 de la mia ninfa mi dimostra ancora
 ch'io di lei goder deggia, è vano in tutto
 l'augurio certo. Perch'ella mi sprezza
 e m'odia più che l'aquila la cerva,
 ch'ella di vita priva, o pur in strano

¹ Differente.

120 accidente or si trove, e che gli dii
per ultima reliquia del mio bene
questa gemma mi mandino: esser vero
de l'auspicio il valore al tutto affermo.

CORO

Sono a' bugiardi insogni
125 simili in tutto, o più vani gli augurii.
O delle insane menti
vana credenza, e folle!
Perché stimar si debbono veraci
quelle fallaci cose, che sovente
130 anzi ad ogn'or ci representa il caso?
Che deggion far gli augelli
senza ragion, senz'arte,
con l'uom, ch'ha di ragion saldo intelletto,
perché deggion le fere
135 con gli ululati lor, co' lor tragitti
predire a l'uom che è saggio
or buono evento, or rio?
non creder dunque a tali incontri, Acrisio.

ACRISIO

Come creder non deggio quel, che aperto
140 e manifesto veggio, se quest'oro
in cerchio unito, con l'inclusa gemma,
portar solea Flammigera nel dito?

CORO

L'avrà forse ella nel tirar la rete
o nel fare altro tal, smarrita a sorte,
145 e da l'involatrice astuta pica,
vaga del or, trovato; e dal suo nido
indi l'aquila tolto, e per natura
del uomo amica, a te poscia arrecato.

NERIGLIA

Chi di voi per pietà quell'infelice
150 genitor di Flammigera m'insegna?
O povera donzella! O dolce amica!
Rivedrotti io più mai?

CORO

Che strano avvenimento
reca costei di sì leggiadra ninfa?

ACRISIO

155 Che? Flammigera è morta? Ohimè, che dice
questa novella imbasciatrice? È morta
forse la vita mia?

NERIGLIA

Gentile Acrisio,
tu, che veloce al corso, a la palestra
160 ogn'altro de' pastor di longo avanzi,
perché là verso il bosco di Clorinda
non vai correndo per donare aita
a quella infelicissima donzella
che tanto amar solevi? O cara amica!

CORO

165 Amor gli impiuma l'ali,
così veloce corre. Almen giungesse
per darle aita in opportuno tempo.
Ma tu, bella Neriglia,
narraci in cortesia, che strano caso
170 al padre di Flammigera riporti?

NERIGLIA

Ohimè, ch'io prender l'aura
non posso dal timor già quasi avvinta,
dal duolo afflitta, e per correr già stanca,

ma pur così anelante narrerovvi
 175 lo strano evento. Voi saper dovete
 che Flammigera, Olinda, Orintia ed io
 giù per quella valle, ove pian piano
 fra quei lentischi e tenere mortelle
 corrono l'onde, che dal picciol fonte
 180 sboccano d'Armillea, givamo a gara
 gl'invescati vincigli¹ a gli augelletti
 con astuzia tessendo; or, mentre intenta
 se ne stava ciascuna, a così dolce
 e diletta caccia,
 185 d'un cespuglio di mortine² vicino
 uscir vedemmo un mostro; ed egli noi
 non vidde già, ed inviossi al fonte,
 che detto abbiam, portando insieme
 avvinte un manipulo d'erbe. E quivi gionto
 190 quelle ne l'onde immerce e le rimmerce
 tre volte, e quatro, indi corressi³ ratto
 l'erbe seco⁴ portando, ch'egli al fonte
 virtù prestasse ci crederemo allora.
 Or la bella Flammigera, che 'l tutto
 195 veduto avea, per rinfrescarsi volle
 esser la prima di gustar quell'onde
 ed alla fonte corse. E, troppo ingorde,
 senza temer s'inebriò di quelle.
 Ohimè, che non sì tosto ebbe gustate
 200 le lucidissim'onde, che l'ingrato
 Satiro miste l'avea d'agro veleno,
 ch'ella "ohimè" disse, e sopra l'erba verde
 morta cader lassiosi, a piè d'un lauro,
 che la fontana adombra. Alor veloci

¹ Trappole.

² Nome toscano del mirto o mortella.

³ Nel testo si legge "cortessi".

⁴ Nel testo si legge "seca".

205 volemmo correr per donarle aita,
ma più ratte di noi colui vi corse
ed in braccio prendendola fuggendo,
si rinselvò, come se lupo fosse.
Per tema, alor, tutte ancor noi veloci
210 per diversi sentieri andammo in fuga.
Ahimè, che 'n sol pensar tremo e pavento.

CORO

O povera donzella,
morta nel più bel fior de gli anni suoi!
O isfortunato Acrisio!
215 O padre, or non più padre
di sì vezzosa figlia!
Ma dove, dove la portò quel crudo
mostro di pietà nudo?

NERIGLIA

Io non lo so che, come dissi, a pena
220 la vidi via portar, che ratta corsi
gridando "aita, aita".
Pastor, porgete aita a l'infelice
donzella in preda al semicapro mostro.

CORO

Non vi fu alcun, che mosso da' tuoi stridi
225 colà corresse, per donarle aita?

NERIGLIA

Veduti ho solo voi. Ma forse Acrisio
al predator riprenderà la preda,
là per tempo giungendo. Ed al bel corpo
onorato sepolcro almen darassi.

CORO

230 Forse, che morta ella ti parve, e viva

esser potrebbe ancor. Non gir sì ratta
a dar simili avvisi al padre suo,
perch'a sdegno l'avria, se poi vivesse.

NERIGLIA

Sdegno si prenderia, s'io che tanto amo
235 la figlia sua gentil, la mia compagna,
anzi di me signora, ultima fossi
a dar l'infelicissima novella.
Io voglio andar, che ne morria di doglia
s'io più tardassi. E s'egli a sorte pria
240 qui soggiungesse¹ ch'io mi desse in lui
dategli avviso voi del tristo caso.

Fine del secondo atto

¹ Nel testo si legge "sorgivagasse".

ATTO TERZO

Scena prima

Flerida, Alessi, Coro

FLERIDA

Che resta al tigre, a l'orsa,
al basilisco, a l'idra,
al drago, a l'aspe
di crudeltà maggior, al gelido alpe,
5 a le selvi, a gli scogli, agli adamanti
di durezza maggior? Che resta a l'onde,
a le fiamme, a le Scille, a le Cariddi
di voracità più? se in un raccolte
voracità, durezza e crudeltade
10 stanno entro al sen di giovanetta donna?
Ohimè chi crederia, ch'umana spoglia
così ferina voglia ricoprisse?

ALESSI

Flerida tu, che là sovente al fonte
d'Armillea varchi, mi sapresti a sorte
15 novella dar del mio compagno Acrisio?

FLERIDA

Sorda or fosse io, fosse io rimasa cieca,
alor, mutola or fossi; come posso
darlati, e tal, che meglio fia tacerla?

ALESSI

Sarebbe forse ei morto? Ohimè che strana
20 novella questa or fia!

FLERIDIA

Egli morto non è. Ma tu sai bene
che de l'amata un torto sguardo, un atto
schivo di tua presenza, una parola

25 rigida sola basta a dar la morte
al fido amante.

ALESSI

Dunque di sua morte
la cagion fia colei, che l'odia e sprezza?

FLERIDA

Quella superba sì, quella scortese
30 di Flammigera fia, se non è stata
fin or l'aspra cagion de la sua morte.

CORO

Deh Flerida gentil, se mai ti calse
35 del tuo caro Odoardo, or ne racconta
ciò che udisti e mirasti
de la bella Flammigera e d'Acrisio.

FLERIDA

Gustò l'onde, purissime e tranquille,
ma di liquor sonnifero commiste
40 la vaga ninfa, e non d'atro veneno,
come fin ora inteso avete forse.
Poi dal Satiro ingordo, che vicino
stava mirando de l'ordito inganno
il dolce effetto, come già sommersa
45 la vidde in profondissima quiete
rapita venne, e via portata a punto
qual via portar si suol colomba o starna
da buon astor, od anitra, o colomba;
e già nell'antro suo, che mille intorno
50 ilici e faggi avea, con altre mille
leggiadre piante di ginebri o mirti,
ei rincentrato¹ s'era, e sopra un verde

¹ "Rimesso al centro", dunque "rintanato".

letticiol di provenca¹, ambrosia e persa²,
colcata avea l'addormentata ninfa,
55 quando ecco Acrisio là venirme, e pronto
passar ne l'antro, ove l'amata preda
godea mirando il Satiro lascivo,
e come suole appunto
inferocita tigre al cacciatore
60 che 'l figlio l'involò, ratto avventossi
a le corna, a la barba di quel brutto
semicapro, ed ucciso anco l'avrebbe,
s'egli fuggendo la sua cara amata,
ch'ancor dormia, lassata non avessi.
65 Alor m'avviddi, alor conobbi aperto
quanto vaglia un amante
e quanto Acrisio fedelmente amasse
colei, che tanto l'odia, e lo disprezza.

ALESSI

E che fece? e che disse
70 alor l'infelicissima donzella?

FLERIDA

Che potea dir? che potea far dormendo?
Sognar può sol, chi dorme,
e dire, e far sognando. Ella dormiva,
com'io vi dissi, e nulla fece o disse.

CORO

75 All'assalir d'Acrisio, a quel fuggirsi
del Satiro, dal sonno³ non si scosse
la addormentata ninfa?

¹ Pervinca.

² Maggiorana.

³ Nel testo si legge "senno".

FLERIDA

Non già, ma quasi essangue
giacea fra l'erbe. Percioché il valore
80 di quel liquor svanito anco non era.

CORO

Che facea dunque Acrisio? e che dicea,
mentre ella ancor giacea nel sonno involta?

FLERIDA

Fu così rispettoso e sì guardingo,
che non so se chiamarlo amante io deggia,
85 o pur stolido in tutto e timoroso.
Egli quasi fanciul, che 'ntento miri
fiso lampada ardente o brace accesa,
immobil se ne stava, rimirando
l'angeliche fattezze a parte a parte
90 del bel giacente corpo. E favellando
tacitamente sì, ch'a pena inteso
esser potea da me, ch'era vicina,
dicea: "Che veggio, o Idio
non è l'idolo mio questo, che giace
95 fra l'erbe verdi, in così dolce oblio";
e rimirando del eburno seno
quelle animate nevi che, dal foco
ch'entro ascoso tenean, leggiadro moto
palpitando mostravan, ridicea:
100 "Non son queste le nevi, ove d'Amore
si conservan le fiamme?" indi del volto
rimirando le porpore e' cinabri
fra i latti candidissimi e vivaci,
seguia: "Chi mai più belle
105 fede mirò di baci?" E quasi in forse
come colui che di furar desia
ricco tesor, ma teme, e mille e mille
fiate stende la man, poi la ritragge,

egli si stava inresoluto amante.
110 Stimolato d'Amor, pure alla fine
quasi rozzo villan, quasi dipinta
imagin mira, o pur di marmo sculta,
con un sol dito timoroso a pena,
le toccò il vivo giel del bianco seno.

ALESSI

115 O d'onestate esempio
e di timore insieme, e di viltate!
Si riscosse per questo ella dal sonno?

FLERIDA

Si riscosse. Aprì gli occhi e rimirollo,
e qual damma leggiadra o capriola
120 ch'abbia veduto il can, presta levosse,
e i rilassati membri, in questa parte
or in quella stirando, erasi in guisa
di fuggitiva col sinistro piede
avanti posto di fuggire in atto,
125 quasi per fianco rassettata; ed egli
tutto tremante in atto di seguirla,
quando ella altera e generosa disse:
"Acrisio? Ancor più brami? Ancor più tenti?
Tenti in van, speri in vano. E chi ti trasse,
130 presuntuoso amante, in questo speco?"

CORO

Egli alor, che rispose? Ah sconoscente,
tanto quanto egli era amante! Ah di servente
animo adorna tanto
quanto ei di cortesissimo e gentile!

FLERIDA

135 Egli a pena formò piangendo queste
afflitte e meste voci: "Io son negletto,

dunque, perché l'onor, perché la vita
pur or ti diedi, il fiero mostro in fuga,
che predata t'avea via discacciando?
140 Ahi di fera, ahi d'Amor novello oltraggio."

ALESSI

Ed ella a questo pianto, a questi detti,
che replicò? che disse?

FLERIDA

Immota alquanto,
145 così fiso mirandolo, si stette
senz'altro dir, senza formar parola.
Rispose alfin la ritrosetta tigre
"Chi la rapita preda altrui rapisce
per di nuovo predar, quel, che egli preda,
150 è del primiero predator maggiore."

ALESSI

A così saggia e scaltra
discepola d'Amor, che più rispose
il rispettoso, il troppo amante Acrisio?

FLERIDA

Disse che giusto è di ritorre altrui
145 quel ch'a gran torto è tolto.
E ella alor, "Preda io non son, ne fui,
ch'io m'accorgessi. Né preda esser voglio,
né del primiero predator, né meno
del secondo rattore!¹"

CORO

150 Ah, troppo arguta,
ah maliziosa troppo. Ah troppo ardita.

¹ Rapitore.

FLERIDA

Riprese Acrisio a quel suo dire: "Ah cruda,
dunque non riconosci dal tuo fido
amante il don? Disobligar ti vuoi
155 d'obligo tal, col disprezzar fuggendo
il donator magnanimo e cortese?"
Ed ella vie più torva, e disdegnosa,
rimirandolo alor gli disse: "Acrisio,
non è don di magnanimo e cortese
160 quel picciol don, che maggior don desia
per ricompensa aver, dunque il tuo dono
è vile appo di me. Rimanti, a dio."

ALESSI

Ahi pur troppo superba, e dispettosa!

FLERIDA

A queste note, a questi ultimi accenti,
165 veloce come suol timida cerva
che veduto abbia il cacciator vicino,
per lo più folto calle rinselvossi.
Ed ei, qual suol da fulmine stordito
restar presso alla mandra il montanaro,
170 che de l'ira celeste abbia veduta
la sua greggia disperdersi, rimase
da stupor, da timor, da doglia avvinto.
E lo rendean da freddo scoglio alquanto
differente le lagrime e' sospiri
175 sgorgando al fine, in trasformata pioggia
di singulti amarissimi, per morto.
Sopra l'erbette, che premute avea
la bella donna, ricader lassossi.
Florinda alor, la dolce Claria ed io
180 semivivo così, fatto feretro
di due frondati rami, alle sue case

lo conducemmo a pena, ed ivi giunto
alquanto ravvivossi. E così lasso
lo rilassammo al suo bifolco in cura.

CORO

185 Apprendasi da questo, quanto folle
sia l'amator che spera,
servendo, amando, ritrovar pietate
in bella donna di sua pompa altiera.

ALESSI

S'egli disimparata l'onestate
190 e la creanza avesse, e via bandito
ogni rispetto, or non vivrebbe in questa
perigliosa tempesta di martiri.
Partir mi voglio, e là per consolarlo
andarne. Addio pastori.

CORO

195 Alessi, addio.

FLERIDA

Addio, che anco io per ritrovar Clorinda
a l'elceto di Cloride m'invio.

Scena seconda

Dorinda, Flammigera

DORINDA

O povarello amante, a cui si rende
la morte in guiderdon di sì bell'opra!
Sconoscente, villana, ohimè s'Acrisio
per salvar l'onor tuo porre in periglio
5 la vita sua!, s'egli così modesto,

quanto ingrata se' tu, con un sol dito
a pena osò toccarti il bianco seno,
com'or dicesti, e che potuto avrebbe
a voglia sua, così fatto l'avesse!,
10 timoroso da poco, alor donarti
e nel volto, e nel seno, e ne la bocca.
dove più dolci son, mille e più baci.
Perché ratta da lui così fuggisti?
era forse egli un tigre? era egli un orso?
15 Ah dispettosa e maliziosa insieme
ch'altri nomi non merti! hai forse il core
di smalto tu? non l'hai tenero e molle
come ogn'altra donzella! Ahi di natura
superbissimo mostro, or dimmi allora,
20 non conoscesti tu, ch'egli t'amava?

FLAMMIGERA

Lo conobb'io pur troppo. Ma che merta
colui, che dalle forze altrui l'onore
25 salvò d'onesta damigella e poi
cerchi ritor ciò che salvato avea?

DORINDA

Ingegnosa se' troppo, e troppo scaltra,
saper vuoi troppo. Or basta, che t'accorgi
che 'l misero per te si strutgge e sface.
30 Or se questo conosci, ché non servi
del gran figlio di Venere la legge
ch'a riamar l'amante ognor comanda?

FLAMMIGERA

Là si tira la legge
dove più vuol chi regge. Egli comanda
35 a chi vuole obbedirlo. E poi tiranno
altrui forzar non può fuor del suo regno.
Comandi pure a' suoi vassalli, ch'io

libera sono, ed esule da lui.

DORINDA

- Fugitiva, ribella, esule e rea
40 se' tu per certo; ma ben tosto fia
che d'amor prigioniera ancor sarai.
Aspetta aspetta: oh, non fie forse in cielo
Proserpina¹ salita anco due volte
che muterai pensier, cangierai voglia.
45 E chi d'esser ti par? che tanto sprezzi
giovanetto sì bello? orsù sei ricca
vie più di lui, ma quelle sono veraci
e non mai corruttibili ricchezze
ch'anima nobilissima possede.
50 Orsù, se' bella, ed ei non è deforme;
se' nobilmente nata, ed ei ben nato
è per le sue virtù nobile al paro
d'ogn'altra nobiltà, però che illustre
è più quel d'altri, ch'ad illustrar comincia
55 la stirpe sua; se' giovanetta, ed egli
d'un solar corso² ti precorre a pena.

FLAMMIGERA

De la nobiltà sua, di sue ricchezze,
né di sua giovanezza ti ragiono.

DORINDA

- Ché? vuoi dir forse, ch'egli sia men bello
60 di te, perch'egli è di statura alquanto
nel piccolo cadente? Ancor tu sei
piccoletta vie più, che non ti credi.
Non ha le guance egli pienotte ancora

¹ Proserpina, nella sua versione infera di Ecate, è una delle manifestazioni di Artemide, che è dea della Luna; la perifrasi vale "due lune", ossia "due mesi".

² Altra perifrasi astronomica: una rivoluzione solare, dunque un anno.

- come le tue? non ha le chiome aurate
65 de tue via più forse? e la sua fronte
non ha spazio regal, com'or la tua?
non è, sì come il tuo piccolo e bello
il naso suo da l'inarcata ciglia
sottilmente affilato e ricadente?
70 Le labra sue non son anch'esse ornate
di leggiadra grossezza e di vermiglio
color? succuse¹ e calamita a' baci
com'or le tue? se tu mirassi il petto
di sì gentil garzon, certo diresti
75 senza nulla pensar: "Questo è il mio petto",
talmente largo appar, candido e bello.
Ha grossetta la man, d'un bel candore
tinta di fuor, e d'un bel terso avorio
di cinabro spruzzato, entro alla palma.
80 Solo ne le pupille alquanto perde,
perché negre l'hai tu, e cilestri egli.
Nel avvenante grazia, e ne' costumi
egli t'agguaglia, se non vince al meno.

FLAMMIGERA

- A tua voglia tel fingi, e lo colori.
85 Sia bello, sia gentil, sia ricco Acrisio
com'a te piace, io son d'Arno e di Flora
la figlia, ed ei Dio il sa. Questo ti basti.

DORINDA

- Eccoti all'alterezza, a la follia
de la parte maggior, de le donzelle
90 ch'ebbero il padre e la nutrice illustri.
Oh superbetta! in te finirà forse
la nobiltà ch'ora ha principio in lui.

¹ Succose.

FLAMMIGERA

Dunque debbo io pregiar vil servo, e nato
d'incognito imeneo¹? nol farò mai,
95 e se pur mai lo feci, or me ne pento.

DORINDA

Io ti soggiuogo replicando e dico
che sue virtù son tali che d'amarlo
non si disdegnaria Venere ancora.
Egli le prime qualità comprende
100 degli elementi tutti, e la natura
delle spere celesti e i movimenti,
de la manna², del mele e de le brine
l'originaria fonte, e de le piogge,
de l'atre nubi, e de le piove i segni,
105 di grandini, di nevi e di pruine,
e di fontane, rivoli e paludi
l'origine conosce. E come e quando
nascano i venti, il numero e là dove
spirino irati, o più benigni e lievi,
110 come tremi la terra e quai prodigi
procedano al tremar, perché si scorge
lampeggiar prima che si senta il tuono.
A lui d'irati fulmini e procelle
note son le cagion, noti gl'effetti;
115 egli fa per caligine e per nebbia
quello che far si debbia.
Tutti gli augei conosce, e tutti i modi
di catturar, di nutricar gli augelli.
E quel, ch'a te più importa, che egli apprese
120 dal mantovan pastore³
e dal gran Tasso duce d'Elicona

¹ Unione matrimoniale.

² Succo che si ottiene incidendo la corteccia dei frassini.

³ Virgilio.

il supremo cantar, con dolci accenti,
e tu lo sai. Che in mille piante e mille
di sua man leggi il tuo bel nome inciso
125 onde la bella Rustica, ed Olinda,
Artemisa e Clorinda tue compagne
te ne portano invidia, e tu lo sprezzi!

FLAMMIGERA

Dorinda io so, ch'egli m'onora e pregia,
so ch'egli è virtuoso e tutto grazia,
130 gentilezza e beltà: non basta questo?

DORINDA

Se tu l'amassi, ed ei di te ridesse
dicendo: "Io so, ch'è bella e ch'è gentile
Flammigera, e che m'ama, e che m'onora",
ti basterebbe? riamar si deve
135 fedelissimo amante, e questo basta.

FLAMMIGERA

S'io di lui fussi amante e mi spregiasse,
anch'io lui spregiarei, cangiando in odio
quel mio primiero amore: e così sciolta
da duro laccio mi vivrei contenta.

DORINDA

140 Non può, chi vive in amorosa doglia,
disamare a sua voglia. Oh se dal core
a voglia sua si discacciasse Amore!
Non s'udirien mai tanti
sospiri lacrimabili d'amanti.
145 Aceste amico tuo, pur ier mandolle
da la Murcia selva il più leggero
e bene avvezzo astor ch'ei mai nutrìsse;

--

e perché al primo volo¹ anitra o starna
o simil altro augel per l'aria avvinchia
150 la bella Irene e la cortese Eurilla
del gran Febro e di Silvia altere figlie,
sol per averlo² in don, mille e più vezzi
gli fan: e chi del sen le bianche rose
gli offre, e chi di sua bocca i dolci baci.
155 Ad Irene il darà, poiché sì dolce
di dolci baci guiderdon promette.
E tu d'invidia ne morrai da poi.

FLAMMIGERA

Quando io volessi pur di dolci baci
gradir l'amante mio,
160 lo farei per amor, non per desio
di premi o doni suoi, però che serva
de l'amator si rende
donna, che prende da l'amante il dono.
Oh bel vanto d'Irene!
165 Bella gloria d'Eurilla!
se 'n guiderdon daran di picciol dono
l'onestà lor, ch'ogn'altro dono avanza.

DORINDA

Non è donar l'onor donando i baci,
anzi è di vera nobiltà presagio.
170 Che si dee far di vermigliuzze labbia
ch'altri a baciare non abbia?

FLAMMIGERA

Bocca baciata da lascivo amante
qual suol tocca dal sol vermiglia rosa
languisce in uno istante.

¹ Nel testo si legge "velo".

² Nel testo si legge "averle".

DORINDA

- 175 Bocca, che'l terzo lustro
varchi senza gustar baci amorosi,
qual rosa suol non colta al primo albore,
perde ogni pompa sua, perde ogni onore.
Lassa, lassa varcar la bella Aurora
180 ch'or nel seno, negl'occhi e ne le labra
t'accendi su dal ciel rose e viole;
e poi t'accorgerai, come languisca
da baci, perché mai tocca,
quella che dianzi fu vermiglia bocca.

FLAMMIGERA

- 185 Varchin pur gli anni miei
senza gustar d'infido amante i baci,
sien pur via più che Zeffiro fugaci
ch'io per breve dolcezza
cotanta asprezza di mercar non curo.

DORINDA

- 190 Omai già fatto ho prova
che di te non si trova la più scaltra
la più cruda e più fiera damigella:
vuoi per sola impietà¹ ch'egli si mora?
Orsù, morrà. Ch'avrai tu fatto poi?
195 Giovanetto infelice! E che ti giova
lagrimar, singultar, pregar costei,
ch'a singulti, a le lagrime, a le preci
di te vie più s'indura? O dolce e cara
figlia, ma non più figlia s'or mi nieghi
200 così giusta domanda: io tante volte
quante dal petto mio traesti sangue,
e quanti baci furo

¹ Spietatezza.

che pargoletta in fascie anco ti diedi
ti scongiuro, ti supplico, ch'al meno
205 Acrisio ascolti una sol volta pria,
ch'egli corra a rea morte. E' tanto brama,
né più chiede, né vuol, né più desira.

FLAMMIGERA

La dolce rimembranza
di quei primi alimenti
210 ond'or tu mi scongiuri,
fan sì che d'ascoltarlo mi contento.

DORINDA

Dammi la bella destra
in pegno di ciò far, ch'or mi prometti.

FLAMMIGERA

Eccola: prendi.

DORINDA

215 O bella man di neve
ch'ovunque tocchi le facelle accendi,
orsù men vado a ritrovare Acrisio.
Tu non ti dileguar, ch'or or ritorno.

FLAMMIGERA

Se qui non mi ritrovi, alla fontana
sarò là d'Armillea, dove Florinda
220 ha teso il vischio a gli assetati augelli.
Vien pur, che quivi mi ritroverai
senza fallir, senz'alcun dubbio. Addio.

DORINDA

Addio. Ma sai: non ti pentir fra tanto.

FLAMMIGERA

Io non mi pentirò. Va pure. Addio.

Scena terza

Acrisio, Alessi, Dorinda

ACRISIO

O che superba mostra
era il mirar quelle infiammate nevi
fra smeraldi giacer dentro allo speco!
O che dolce furar dal bianco seno
5 pome acerbette ancora, e dal bel volto
vermiglie rose e candide viole,
s'io tanto ardito avessi! O quanti baci
stampar potea nel umidette labra,
se da la meraviglia in me non fosse
10 nata in un tempo e reverenza e tema!
Soave uscir di vita
s'alor, bandita l'onestate, il premio
del mio longo servir perduto avessi!
Non premio, o mercé d'oro,
15 ma strettissimi amplessi in quella vece,
ma dove alor mancò baldanza al core
di morir per dolcezza
or crescerà talmente
che arà valor d'occiderla il dolore.

ALESSI

20 Sempre di morte mi ragioni. O Dio,
chi sa? forse che un giorno cangierassi
quel ch'or tanto t'annoia
in altrettanta o più compita gioia?

ACRISIO

Sarà tarda ogni gioia
25 sempre per me, perché le dure selci
ch'ammantano il mio foco
non si frangan per poco, e tu lo sai.

ALESSI

E pur vidd'io talor franger dal onde
i durissimi scogli, e liquefarsi
30 l'adamanti saldissimi e' diaspri.

ACRISIO

Ah del mio bene amico
in un tempo, e nemico;
amico poi che in vita
mi verresti, e nemico, ch'a la morte
35 mi furasti, e di vita
mi privasti, togliendomi a la morte
tu con le preci tue,
e tu con l'amichevoli menzogne
m'ingannasti, onde in vita
40 mi riserbo or, morendo: che già polve
sarian queste ossa, e giù ne' Campi Elisi
con l'altre anime amene
sempre vagando andria¹
l'afflitta anima mia.

ALESSI

45 Amico ti fui sempre, e fido amico
il tuo gioir bramai. Ma del tuo male
non incolpare altrui: te stesso incolpa.
Se la bella guerriera tua nemica
sola a dormir trovasti,
50 perché alor tanti, tanti baci e tanti
non le donasti ne le dolci labra
quante ella a te donò ferite al core?
Perché almen fra le nevi del bel seno
non posasti la man? ch'avresti in parte
55 temprato del tuo cuor forse l'ardore.

¹ Andrebbe.

ACRISIO

Anzi, credimi Alessi,
ch'aggionta avrei novella fiamma al foco.

ALESSI

Perché almen per la man non la prendesti?

ACRISIO

60 Perch'altra volta, ella mi strinse il core,
stringendole io la mano
nel trapassar di quel picciol rigagno.

ALESSI

Perché non le baciasti¹ almen la fronte?

ACRISIO

65 Perché altra volta un bacio
mi fe' restar qual duro marmo immoto.

ALESSI

Potevi pure almen narrarle alore
quel ch'or di dirle brami.

ACRISIO

Io le parlai: ma disdegnosa, in mezzo
le voci mie con l'ira sua troncava.

ALESSI

70 Perché non l'abbracciasti, accioché in fuga
ella non sen gisse? fin a tanto
che in tutto il tuo pensier detto l'avesse?

¹ Nel testo si legge "faciasti".

ACRISIO

I folgori, che uscian da' suoi begli occhi,
le fiamme, che vibravano del volto
75 e dagli accenti suoi
mi¹ spingevano indietro.

ALESSI

Se di morir bramavi, allora
era da² darsi a quelle fiamme in preda.

ACRISIO

Ardon sì quelle fiamme, ma di vita
80 altri privar non ponno.

ALESSI

In somma, Acrisio, il troppo esser melenso,
il troppo esser guardingo e rispettoso,
la troppa tua creanza, il poco ardire
sono or sola cagion che tu languisca.
85 Ma fia tempo altra volta. Ardisci, ardisci,
velati gli occhi d'amoroso ardire,
usa le forze in vece
di lacrimosa prece. Se più fia
che favellar le possa,
90 disimpara il rispetto e la creanza
apprendi di furar, perché a le pene
i rapaci d'amor non son soggetti.

ACRISIO

Non lo potrei mai far, perché più volte
da me stesso ho pensato usarle forza
95 dopo le preci e gli scongiuri miei,
che poi vicino a così bella imago

¹ Nel testo si legge "ma".

² Nel testo si legge "erava".

invece de l'ardir, crebbe il timore.
E poi questi occhi miei sì vago lume
non goderan mai più, perch'ella fugge
100 e si invola da me. Perch'io veloce
a morte corro, e già vi son vicino.

ALESSI

Sempre vicini a morte
gli amanti son; sempre da lor sen fugge
la donna lor, benché a lor stretta in braccio.

ACRISIO

105 Di questi non son io, perché negletto
e sempre lungi son da la mia vita,
e vicino a la morte, anzi già morto.

ALESSI

Non disperare ancor: forse Dorinda
intenerito avrà quel duro scoglio.

ACRISIO

110 Io morir voglio: perché già di vita
privo son, s'io non moro.
Aspettar più non voglio. Alessi, addio.

ALESSI

Ferma, Acrisio! Sentiamo
quel che arrechi Dorinda, che ver noi
115 a punto ora se n'vien tutta ridente.

ACRISIO

Ascoltar più non voglio. Alessi, addio.
Tempo è che io vada a terminar con morte
l'aspra mia dura sorte.

ALESSI

Non partir. Se' tu folle? Ecco Dorinda.

DORINDA

120 Che vuol far questo stolido d' Acrisio,
vuol forse egli morire?

ALESSI

Tu vedi. A pena
ritenerlo ho potuto.

DORINDA

Oh te felice,
125 Acrisio, e vie più forse, che non credi.
Rasserena la fronte. Orsù discaccia
ogni dolor, preparati a l'impresa.
Ecco omai gionta al varco
la bella fera, che di predar brami.

ACRISIO

130 Che bella fera è questa, che mi dici?

DORINDA

Alessi tuo compagno e mio nemico,
poiché non degna amar se non regine,
supplichevol per te, pur ier mi disse,
con molto affetto in ver, che tu bramavi
135 prima alla morte tua, veder colei
che cotanto ti fugge, e ragionarle
d'alcuni affari tuoi: non ho mancato
per amor suo far sì, ch'ella t'ascolte.
In grazia mia dunque ella ascolteratti.
140 Se dire e far tu non saprai, tuo danno.
Or m'avvedrò per l'ultima, s'hai core
d'ardimento ripieno o di timore.
Ardisci, non temer. Servanti in vece

de le parole i fatti.
145 Preparati, che io vado
a chiamarla colà da la fontana
de la compagna sua, dove m'attende.
Alessi, e tu perch'io le ho già promesso
che con Acrisio parlerà soletta,
150 per tuo diporto andartene potrai.

ALESSI
Acrisio, ir me ne voglio
per non ti conturbar cotanta gioia.
Ricordati, ch'amore
ardir vuol, non timore.
155 Prega. Lusinga. E mesce a le parole
alcuna lagrimetta.
Agumenta i sospiri, e di singulti
fa' larga copia. E se la bella fera
mansueta non torna? Usa la forza.
160 Rapisce. Invola. Stringela, e fian l'armi
per saettarle il cor fervidi baci.
Perché timido core
raro, o non mai sortisce
le dolcezze d'amore.
165 Acrisio, addio. La fera è qui vicina,
eccola. Danno tuo, se non la prendi.

SCENA QUARTA

Acrisio, Flammigera, Dorinda, Eco

ACRISIO
Amor, tu ch'a gli augelli
ed a le fiere insegni
170 nel lor materno stil scoprir le fiamme
ch'hanno entro al seno a l'amatrici loro
tu, ch'al pastore Aminta,

a Mirtillo, ad Alceo
le parole dettaste, accioché Silvia
175 piegasse l'un, l'altro Amarilli, e l'altro
la bella e cruda pescatrice Eurilla¹,
ora altretanta spira
facondia in me, sì ch'ammollire in parte
vaglia il cor di colei, ch'è vie più duro
180 di duro scoglio e crudo,
vie più del crudo e dispietato inferno,
ch'io ti prometto di due bianchi cigni,
di tortore e colombe
sopra gli altari tuoi spargere il sangue.

FLAMMIGERA

185 S'io non t'avessi in pegno d'ascoltarlo
data la fede mia, credi Dorinda
ch'io non l'ascolterei. Pur s'io l'ascolto
egli in vece di gioia
trarrà dal parlar mio disprezzo e noia.

DORINDA

190 Spregiandolo così certo farai
cagion ch'egli s'uccida. O sconsolato
garzone! eccolo appunto
tutto tremante e pallido; io m'ascondo
per udirlo parlar doppio quest'elce.

ACRISIO

195 Lasso ohimè: che vegg'io?
qual nuvolo? e qual ombra
il cor lasso m'ingombra?

¹ Riferimenti all'*Aminta* del Tasso, al *Pastor fido* di Guarini, all'*Alceo* di Antonio Ongaro.

FLAMMIGERA

Amante importunoso, or che domandi?

Credi forse ingannarmi

200 con le menzogne tue, con le tue frodi?

Tu prendi error per certo

s'a questo dai credenza: or parla, ch'io

per udirti son qui. Ma sallo Dio,

con quanto affanno mio, con quanta doglia.

ACRISIO

205 Se 'l parlar mio t'annoia,

che dir potrei che t'apportasse gioia?

e s'io voler non voglio

quello ch'or tu disvuoi,

perché misero ohimè parlar degg'io?

210 Parti, parti ben mio,

ch'io mutolo vivrò, purché piacere

t'arrechi il mio tacere.

FLAMMIGERA

Acrisio, se pur brami

ch'io volentier t'ascolti,

215 oneste, saggie, semplici e non molte

sian le parole tue. Tu piangi? hai forse

col pianto a favellar? tu impallidisci?

onde è, che ti spaventi? e perché tremi?

ACRISIO

Con le lagrime avvezzo

220 a discoprir le mie fiammelle ardenti,

non so formare accenti

che da singulti; lagrime e sospiri

spinti non sien da la mia bocca fuore.

E perché tra le fiere

225 trovai talor pietate, e fra gli augelli

così narrando, gli aspri miei martiri

spero anco in cor di giovanetta donna
trovar pietà, s'è ver che di pietate
e non di feritate

230 sia la natura femminile adorna.
S'io impalidisco e tremo, e s'io pavento,
questo addivien, che insieme
si confondono ohimè dentro al mio core
timor, dolor, con semplice contento.

FLAMMIGERA

235 Usa pur la facondia, usa pur l'arte
di lusinghiero amante
ch'io d'onestate il fasto
osservarò via più che mai costante.

ACRISIO

Ohimè, l'esser facondo
240 dunque appo te non giova.
Sia mutola ogni lingua,
si disperda ogni stil, sia pur negletta
dunque ogn'arte ch'alletta,
che sforza, che rapisce e che l'ardore
245 temprando parlando d'ogni irato core.

FLAMMIGERA

Acrisio, il tempo or qui più non richiede
favoleggiar. Da' fine al parlar, ch'io
se non ti lasso.

ACRISIO

Leggi in cortesia
250 a caratteri d'or ne la mia fronte
scritti per man d'Amor ciò che desia
da te l'anima mia.

FLAMMIGERA

Io caratteri in te non veggio, e credo
che tu beffar mi voglia.

ACRISIO

255 S'or tu cieca non fossi
e se tu avessi in amorosa scuola
d'amare appreso, queste aurate note
legger sapresti, che del miser core
palesano l'ardore.

FLAMMIGERA

260 Fu grazia di Dorinda.
D'ascoltarti promisi, e per udirti
contro ogni voglia mia son qui venuta.
Or s'altro dir non sai, la grazia abusi¹;
poco mostri curarla, e me conturbi.

ACRISIO

265 Se i peregrini augelli
l'estate, i monti, ed al più freddo cielo
i maritimi liti, e' luoghi aprici
non curano, e se l'onde
tranquilissime spregia il marinaio,
270 se dall'amata greggia
candidissimi velli
non cura, e degli agnelli il pecoraro,
se di capelli preziosi il crine,
la vaga fronte e 'l seno
275 d'ornarsi non si curano le ninfe,
anch'io la grazia fattami non curo².

¹ Nel testo si legge "abasi".

² Nel testo si legge "cura".

FLAMMIGERA

Or incomincia, che già varca l'ora
ch'io tornar deggio a ritrovar al fonte
le mie compagne ove tornar promesi.

ACRISIO

280 Tu sai pur quante volte al¹ saggio Ismeno,
Ismeno che 'l ciel misura e il ver predice,
or sotto un elce, or dentro a la cappanna
quasi per diportarci, il giorno e l'ore,
l'anno, il mese, il momento raccontammo
285 del natal nostro. E ch'egli a noi predisse
quasi degli anni nostri ogni avventura.
Non ti rammenta che d'egual desio
chiamò l'anime nostre, e d'un volere,
poi che di più caratteri e figure
290 ebbe dipinto un foglio, e l'ascendente
ritrovato di noi? Non sai che in cielo
ne le case di Venere congiunto
ci disse essere il sol, nel sesto giorno
nel undecimo mese, alor che 'l sole
295 nel tropico hiemal la decima ora
e 'l vigesimo punto dimostrava
quando dal alvo tu de la tua Flora
nascesti, ed io da quel di Marianne?
Onde avvien dunque, che per me natura
300 cangiano gli astri in ciel, cangian la forza?

FLAMMIGERA

Con la madre d'amor conobbe Ismeno
esser congiunto Apollo.
Ma forse ei non mirò l'opposta stella,
che ne impediva quel ch'egli predisse.

¹ Nel testo si legge "il".

ACRISIO

- 305 Ciascuna stella era benigna alora
e gran tempo mi fur tutte benigne,
e tu lo sai, che mai disvolle Acrisio
quel che a te piacque. Né tu mai d'Acrisio
ritorcesti il pensier, s'io ti dicea:
- 310 "Flammigera, stendian fra questi mirti
le reti a' tordi", e tu ve le stendeви.
E se tu a me dicevi:
"Torna Acrisio correndo alla cappanna,
che io qui t'attendo, e la più folta rete
315 porta per gli augeletti", io via correndo
come s'avessi l'ali
tratto andavo e tornavo, a te recando
quel che chiesto m'avevi. Io fedel servo,
onesto amante, e dei tuoi bei pensieri
320 segretario fedel sempre ti fui.
E se talor, sazii di preda a l'ombra,
mi chiedevi scherzando, se l'amore
di due leggiadri cori
dal fato, o da le stelle
325 o da la qualità de gli elementi
scorgesse, io fatto scaltro ti dicea
ch'a la conformità, ch'a l'unione
di due, ma ben nate alme,
s'unian le stelle, gli elementi o 'l fato
330 e se curiosetta mi dicevi:
"Dimmi, Acrisio, a l'amor di saggio core
va commisto il dolore?"
Ed io, che ciò sapea
per longhissima prova, un breve dolce
335 esser con aloè, con molto fele
commisto amor alor ti rispondea.
O bella face! quante volte ancora
in seno a l'erbe tu fra' più bei fiori
di variati onor sceglierti vidi

340 l'erbette e i fiori, e ghirlandette poi
 trecciarne, e dir cantando
 de la tua gran beltà pur troppo altera:
 "In preziose gemme
 tocchi da me si cangian fiori ed erbe";
 345 indi seguir baldanzosetta, e dire:
 "Questi, ch'io intreccio candidi narcisi,
 candide perle son; questi amaranti
 rubicondi coralli, che di Giove
 rintuzzano gli strali e le saette;
 350 questi di calta¹ fior; questi giacinti
 flavi giacinti sono.
 Questi gigli convalli² e questi acanti
 son diamanti in me, tutti, e rubini
 questi citisi³; gelsomini e rose
 355 trecciati di mia man, diaspri sono".
 Ed io tacitamente ripigliando
 quel, che parlavi tu di fiori ed erbe
 tacitamente ascoso ridicea
 fra me stesso pian pian; se tu dicevi:
 360 "Ricche perle son queste", ed io dicea:
 "Perla ricca se' tu, candida e pura".
 "Questi carbonchi sono", ed io dicea:
 "Carbonchi gli occhi tuoi, che d'ogni intorno
 splendon la notte e il giorno.
 365 Diamanti son questi, ch'or io raccolgo,
 diamante è il tuo cor, che mai si spetra⁴".
 "Smeraldi questi sono". Io: "Te smeraldo,
 che ne gli occhi e nel sen gioia mi porti".
 "Rubini questi". Ed io dicea: "Rubini
 370 contra il velen son pur le labra tue".

¹ Altro nome della calendula.

² Altro nome del mughetto.

³ Arbusto della famiglia delle ginestre.

⁴ Perde le caratteristiche della pietra, si ammorbidisce.

“Granati questi”, ed io: “Le guancie tue
granati son” dicea “che in un momento
portan gioia e contento entro al mio seno.”
Deh cara amata mia, finisca omai
375 l’aspra tua crudeltà; termini omai
dunque degli occhi miei l’amaro pianto
con un solo riso tuo! Deh via disgombr
ogni vana credenza, ogni sospetto
del onesto amor mio. Su, su, concedi
380 a questa or, che mi resta
misera vita, il rimanere in vita.
Prendimi dolce cetra
per servo, per amante o per amico;
tanto sol chiedo e tanto sol mi basta.
385 E se ciò far non vuoi, da le mie preci
tante volte pregata,
fallo almen per l’innata tua beltate.
Ohimè tu non attendi
a le parole mie? Su, su, palese
390 quello che fare intendi,
perché dal tuo voler dipende solo
ch’io corra a morte, o ch’io rimanga in vita.

FLAMMIGERA

Stanca d’udirte, a pena ho queste intese
ultime tue parole, e ti rispondo
395 ch’appo me non han loco,
lascivo amante, servo infido e meno
lusinghevole amico. E tu se’ tale
che lascivo, infedele e finto sei.
Anzi, se mai di te punto mi calse,
400 ora dell’amor tuo nulla mi cale.

ACRISIO

Ah fia ben tosto ingrata
che in me vedrai gli effetti

de l'empia voglia tua
ed in un punto il fin de l'amor mio!

FLAMMIGERA

405 Segui s'altro dir vuoi, ch'io già sapeva
quel ch'or m'hai detto. E s'altro dir non sai,
nulla dicesti. Or di', s'altro ti resta.

ACRISIO

Solo a dirti mi resta
cosa, che a te più grata e più piacente
410 esser non può. Tu dei saper, ch'a morte
mi risolvo passar, per trovar vita.
Ma pria che io da te faccia
questa ultima partita, una sol grazia
chieder ti deggio, e farmela dovresti.
415 Questa è: che quando avrai per certo nunzio
così felice avviso, almen per gioia
versar tu deggia da' begli occhi al seno
due lagrimette almeno,
e dir cantando: "O benedetto giorno,
420 che via dagli occhi miei cacciasti l'ombra
ch'era cotanto infausta a' miei desiri."
E varcando poi là, dove la polve
facilmente sarà de l'ossa mie,
per maggior tuo contento
425 di quella alquanta prendi, e sopra un'erta
rupe salendo la dispergi al vento,
così dicendo: "In guisa si disperda
di questa polve l'anima d'Acrisio."
Ed ella, che d'intorno al tuo cospetto
430 sempre anderà vagando,
prenderassi piacer del tuo diletto.
Io vado, e qui ti lasso
bella omicida mia. Rimanti. Addio.

DORINDA

O superba! O villana! O sconoscente!

435 Corri, ritienlo.

FLAMMIGERA

Fermati, Acrisio!

ACRISIO

Ohimè, dove apprendesti

di tormentar con tante morti altrui?

A la morte m'inviti:

440 io gioiando vi corro. E tu per via
mi ritardi crudel: forse per darmi
più cruda morte il fai? lassa ch'io vada,
lassami, bella e cara
involatrice de la vita mia,

445 perché aspra mi sia
questa, che io mi propongo, amara morte.
Ancor mi tieni? ti dispiace forse
il mio partir?

FLAMMIGERA

Mi spiace.

ACRISIO

450 Perché? temi tu forse ch'impedita
mi sia la morte dagli amici miei?

Che per sola pietà del viver mio
vie più, che non bramo io,

la desiano forse? O pur ti credi

455 ch'io mi penta per via? se questo temi
to', prendi di mia man l'acuto ferro,
fere il sen, piaga il cor, ove ancor mille
cicatrici vi son degli occhi tuoi,
ch'almen vie più gradita

460 fia di tua man quest'ultima ferita.

Dorinda! Ohimè! Flammigera, ben mio!
Sostiemmi ohimè, ch'io di svenir mi sento.

DORINDA

Se' pur sazia, crudel, se' pur contenta?
Lo vedrai pur morir, povero Acrisio.
465 Or va, donzella ingrata. O bella prova,
bell'onor certo, una gran lode avrai
fra le compagne tue! Fedele amante
mira, come egli è bello. Almeno io avessi
licor contra veneno
470 per ungergli le nari, e 'l bianco seno!
Perdonami garzon, se quella aita
dar non ti posso, la qual sempre mai
io dar ti ricercai. Ma questa fiera
non volle mai placarsi al detto mio.
475 Perfida, ingannatrice! E perché almeno
or non la faci? perché non gli asciughi
almen le fredde lagrime dagli occhi?
Mira che bel pallor. Toccagli almeno
la bella man. Sia ringraziato Amore,
480 ecco che egli si scuote
come da profondissimo letargo.
Chiamalo, su: che fai? porgegli aita
almen con due parole.

FLAMMIGERA

Acrisio! Acrisio! Se' tu vivo, Acrisio?

ACRISIO

485 Sì, ch'io son vivo, Amore.

FLAMMIGERA

Odi Dorinda, egli non è più morto.
Se vivo se', questo ti basta, addio.

ACRISIO

Anima mia! S'ella partir dovea
nel tuo ritorno, perché ritornasti?

490 Fugge, fugge di nuovo. E lassa esangue
cadavero il mio corpo.

Deh cara amata mia torna, deh torna,
ch'or or voglio morire
per non vederti più da me fuggire.

495 Non correr sì veloce. Aspetta, aspetta,
ch'io ti seguo.

[FLAMMIGERA]

E tu, Acrisio, in pazienza
soffre la mia partenza.

ACRISIO

Or che da me sen fugge
questa del mio cor fiamma,

500 leggiadrissima damma,
che far più deggio? Il rimanere in vita
a me cagion saria d'eterna morte;
sperar d'aver pietate?

in tanta crudeltate è vana e folle

505 ogni mia speme. A me più dolce fia
la morte dunque, e per morir m'invio
verso quell'erta, ove potrò contento,
senza aver chi mi sturbi o mi ritegna,
dar fine al mio tormento, e di mia mano

510 in me stesso crudel far sua vendetta,
e questa per me fia
salute unica e sola.

ECO

O là!

ACRISIO
Sento chiamar, non so, chi sia mi spiace,
ch'altri sentito m'abbia. O là chi sei
515 tu che favelli meco?

[ECO]

Eco.

ACRISIO
Eco già ninfa, or voce: o, poverella!
dimmi: di me t'incresce, è vero?

[ECO]

Vero

[ACRISIO]
Che vuoi far? così va chi serve ingrato.
Ma che da me vorresti? Darmi forse
520 in così strano mio periglio aita?

[ECO]

Aita.

[ACRISIO]
Io la ricuso, e ti ringrazio, e d'altra
aita non mi cal, poi che quell'empia
la mi nega, che darmela dovria.

[ECO]

Ria.

[ACRISIO]
E così ria, che omai vicino a morte
525 m'ha condotto. Ma tu pietosa almeno
a quel che son per chiederti rispondi.

[ECO]

Di'.

[ACRISIO]

Di', per fuggir dall'amorose pene
che scampo si ritrova altro che morte?

[ECO]

Morte.

[ACRISIO]

Già questo è il mio desio: ma qual fia l'ora?

[ECO]

Ora.

[ACRISIO]

530 Che deggio il ferro usare, o pur veleno?

[ECO]

No.

[ACRISIO]

Non vuoi, ch'io adopri ferro, né veleno?

[ECO]

No.

[ACRISIO]

E che? di laccio forse? o pur di foco?

[ECO]

Foco.

[ACRISIO]

Dunque morir convienmi entro le fiamme?

[ECO]

Fiamme.

[ACRISIO]

A tal che io deggio in morte
535 arder di quella fiamma ond'io vivo arsi?

[ECO]

Sì.

[ACRISIO]

Qual fiamma userà in me maggior valore,
questa ne la mia morte, o in vita quella?

[ECO]

Quella.

[ACRISIO]

Che vuoi, ch'io faccia per me stesso un rogo?

[ECO]

Rogo.

[ACRISIO]

E quella che volevi
540 donarmi aita, è questa?

[ECO]

Questa.

ACRISIO

Securissima in ver più d'altra aita,
orsù m'invio per obedirti. Addio.

[ECO]

Dio.

[ACRISIO]

Vaghi augelletti, e queti¹ boschi addio.

Fine del terzo atto

¹ Ipotesi non univoca: nel testo si legge "cui"; potrebbe anche essere "voi".

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Oridalgo, Montano

ORIDALGO

Il caro amico or qui, com'ei ci disse
Dorinda, non si vede, né mi credo
questo disvenimento¹, perché Acrisio,
come sai, non è tal che per amore
5 precipitasse in così fatta doglia.
Pur, può grandi cose Amor: tu il sai, Montano.

MONTANO

Lo so per prova io certo, che talora
che tramortito ne cadde di tal guisa,
che fui pianto per morto un giorno intero.

ORIDALGO

10 Egli qui non si vede: a le sue case
l'avran forse condotto Alessi, o Tirsi.
E poi ch'altro rumor di lui non s'ode,
creder potiam, ch'ei ritornato sia
nel primiero suo stato.
15 Perché, come credo io, son dolci e grati
gli svenimenti per cagion d'amore.

MONTANO

Son dolcissimi certo, e meglio fia
qui starsene a diporto, fin che il sole
raffreschi alquanto i suoi cocenti raggi.

¹ Mancamento, svenimento.

ORIDALGO

- 20 Rosaria almen, la mia cortese e bella
lusinghiera venisse, che gli onori
cantar vorrei de le vermiglie rose,
perch'elle son di piante e di virgulti
vaghezza sole, e del terren decoro,
25 occio¹ degli orti e porpora de' prati,
ricco fregio de' colli e de' giardini
superbissima pompa, ed elle sole,
con Zeffiro ridenti e con l'aurora.
E se cortese il cantar mio gradisse,
30 vorrei donarle d'ebano uno scrigno
picciolo, riquadrato, ove d'avorio
quattro petteni son per le sue trecchie,
un cristallo² finissimo e d'ariento
un longo stile ed altri
35 ordegni da far ben culto il crine,
che pur l'altrier mandommi il mio Mirtillo
da la cittade, perch'a lei lo dessi.
Vieni, deh vieni dunque,
vieni pompa real de la mia flora,
40 vieni Rosaria mia, vieni, e rallegra
col volto i boschi e gli arbori innamorata.

MONTANO

- Ed io d'indica canna una faretra
d'ebano intarsiata ho qui vicino
alla cappanna mia, che tu diresti:
45 "Opera è questa del pastor, che incide
sopra al bel sasso etrusco e bronzi e marmi,
Ippolito gentil, famoso Scabra³,

¹ Da intendere "occhio".

² Specchio (metonimia).

³ Può essere un riferimento allo scultore Ippolito Scalza (Orvieto, 1532 – 1617), che dà la vicinanza geografica e temporale può essere stato noto a Bartolini.

perch'ivi sopra a più lamette d'oro
 che 'ntorno la ricingono, si scorge
 50 Angelica¹ svoltata in mille forme.
 Ivi Deucalion si vede e Pirra,
 e trasformarsi in uomini le pietre,
 saëttar il Piton si vede Apollo,
 Dafne cangiata in lauro; Iove in vacca,
 55 Fetonte giù precipitar dal ciel
 e convertirsi le sorelle in pioppi.
 Giove ingannar sotto mentita forma
 la giovane Calisto e l'alma Giuno
 ornar de gli occhi d'Argo il suo pavone,
 60 guardar d'Ameto i fieri armenti il sole,
 Anglauro in sasso trasformarsi, e 'l toro
 portar per mar la verginella Europa,
 troncar Perseo la testa di Medusa
 e nuda starsi Andromeda a lo scoglio,
 65 Filomena stuprar l'empio Tereo,
 e furar Borea la vezzosa Orinzia,
 Pasife² al toro avvinta, ed Arianna
 svellersi il crin dal suo Perseo lassata,
 batter Dedalo ed Icaro le piume
 70 per l'alto ciel, e far per Dianira
 dura palestra Alcide ed Achelao,
 pianger Venere e Adon, correre Atlanta³,
 ed altre, ed altre immagini che vive
 per certo le diresti. E questa⁴ in dono
 75 carica d'aurate frezze dar vorrei
 a la mia dolce e vezzosetta Irene
 s'ella qui veniss'ora, e m'ascoltasse
 cantar del suo bel sen l'amate nevi.

¹ Riferimento al *Furioso* di Ludovico Ariosto.

² Nel testo si legge "Posife".

³ Nel testo si legge "Atlante".

⁴ La faretra cui accenna all'inizio della battuta.

Vieni Irene mia, dunque, ed mio core
80 rinovella l'ardore.

ORIDALGO

Io qui sotto a questo elce,
sotto a quel faggio tu siedì, o Montano:
e mentre il sol gli aridi campi fiede
a vicenda cantiam. Tu la beltate
85 canta d'Irene, ed io la crudeltate,
o la beltate insieme
di Rosaria dirò: tu la sampogna
al canto mio fa' risonar, ed io
al tuo cantar questa indorata cetra
90 farò sentir. E 'n questo mentre forse
elle qui varcheranno. Or incomincia,
ch'io suono, e poi ti seguò. Or via, Montano.

MONTANO

Valli amene e rugiadose,
care piante e selve ombrose,
95 vaghi arboscelli,
fiorite piagge,
dipinti augelli,
fere selvagge,
vedeste mai più bella
100 d'Irene alcuna stella?

ORIDALGO

Verdeggianti ameni monti,
cristalline e chiare fonti,
rivi correnti,
frigidi fiumi,
105 dolci torrenti,
pungenti dumi¹,

¹ Arbusti spinosi.

vedeste mai più bela
di Rosaria altra stella?

MONTANO

Ciparessi, ilici e faggi,
110 cisti e datteri selvaggi,
diritti abeti,
platani ameni,
lauri e mirteti
d'ombrellie pieni,
105 ditemi in cortesia,
non è il sol la ninfa mia?

ORIDALGO

Flessuosi e verdi acanti,
gelsomini ed amaranti,
candidi alisi¹,
110 bianchi ligustri,
vagli narcisi,
canne palustri,
vedeste mai più fiera
di Rosaria altra fera?

MONTANO

115 Greggie, armenti e crude belve
ch'albergate in queste selve,
vezzose ninfe,
almi pastori,
correnti linfe,
120 erbe e fiori
non son dolci catene
per me quelle d'Irene?

¹ Gigli o fiordalisi, ma qui, dato il colore, gigli.

ORIDALGO

Non son d'oro catene e dardi
di Rosaria i dolci sguardi,
125 l'altera fronte,
il bel sereno?
questo e quel monte
del suo bel seno,
non son di mille baci
130 mille leggi vivaci?

MONTANO

Dimmi Oridalgo, e sia del cantar nostro
tuo solo il vanto: qual è quell'augello¹
ch'ha d'oro il collo, e porporino il rostro,
verde la coda e di color di rose?

ORIDALGO

135 Dimmi, e ti dono il vanto: quale augello²
d'alto vede sguizzar fra l'onde il pesce,
e cala, e fende l'acque, e vivo il prende?

MONTANO

Dimmi, quale è l'augel³ che a l'altrui nido
l'ova ripone, e il mese inanzi aprile
140 a cantare incomincia, e poi nel quinto
mese s'asconde e tace?

ORIDALGO

Quale è l'augel⁴, che inferma
di morbo articular nel solestizio?

¹ Come le seguenti, le curiosità ornitologiche sotto riportate sono desunte dalle *Storie naturali* di Plinio il Vecchio, libro X. Questo primo uccello è la fenice.

² L'aquila di mare (*haliaetus*).

³ Il cuculo.

⁴ Il nibbio, che si credeva soffrisse di dolori artritici.

MONTANO

Dimmi, quale è l'augel¹ che steso in terra
145 da' suoi nimici augelli si difende?

ORIDALGO

E quale è quel², che di sua pompa altero,
lodato spiega le sue piume al sole?

MONTANO

Or dimmi tu, qual è l'augel³ che intende
il moto de le stelle, e con il sole
150 s'asconde, e con il sol cantando sorge?

ORIDALGO

Dimmi or tu: qual è l'augel⁴, ch'a morte
corre traendo a sé l'aura vitale?

MONTANO

Quai⁵ con gli augei, ch'a gara
cantano, e in un col canto
155 finiscono sovente anco la vita?

ORIDALGO

Dimmi, e quale è l'augel⁶ che dal suo amante
stando all'incontro gravido si rende,
per la sola aura che da quello spira?

MONTANO

Dimmi, e quale è l'augel⁷, che si ricopre

¹ La pernice.

² Il pavone.

³ Il gallo.

⁴ Ancora la fenice.

⁵ Gli usignoli.

⁶ L'avvoltoio. La notizia si trova nei *Geroglifici* di Horapollo, I, 11.

⁷ Dovrebbe essere l'aquila.

160 con dura gleba, il predator fuggendo?

ORIDALGO

E quale è quel¹, che nelle chiuse mandre²
entrando, sugge a le caprette il latte?

MONTANO

Quale è l'augello³, e ti concedo il vanto,
ch'inganna col mugghiar l'amante toro?

ORIDALGO

165 Andiam, già l'ora è tarda, e di là veggio
gente venir. Torniamo a la cappanna,
e quivi forse troveremo Acrisio.

SCENA SECONDA

Alessi, Flammigera, Dorinda

ALESSI

Sarà pur troppo ver, ch'a darsi morte
egli gito sarà, povero Acrisio.

FLAMMIGERA

Non sarà gito no, perché più volte
si finse di morir per amor mio.

ALESSI

5 Tutti non hanno il cor cinto di neve,
anzi di gielo, anzi di selce dura
come l'hai tu, superba, che non prezzi

¹ Il caprimulgo o succiacapre.

² Negli ovili.

³ Il tarabuso.

d'amor gli strali. So ben io se a morte
può gire un cor gentil d'amore offeso.
10 O Dio: basta un sol guardo, un atto solo,
una sola parola a tor la vita
a fido amante, s'ella irata sia;
ed io sovente ancor vi fui vicino
per amor d'Amarilli.

FLAMMIGERA

15 Sempre, sì come tu, gli astuti amanti
per ingannar le semplici donzelle
vogliono uscir di vita. Ma la morte
fuggon vie più che l'anitra l'astore.
È ben ver ch'egli dianzi
20 risoluto mi parve a darsi morte,
ma non lo credo io no: perch'egli astuto
così forse si finse.

ALESSI

Non può reale amante
finger già mai, ed io vie più d'ogn'altro
25 lo stimo realissimo e fedele,
perché gli affanni suoi, gli suoi lamenti,
i dolorosi pianti e le sue pene
ho visto io solo, e così piaccia al cielo
ch'io lungi sia dal ver, come egli a morte
30 gito sarà. Ma voi dove il lasciate?
Ed in qual guisa? e che vi disse allora?

DORINDA

Eri partito, appunto, e poco lungi
esser di qui potevi. Quando io venni
in questo luogo a ritrovare Acrisio
35 insieme con Flammigera, e m'ascosi
fin ch'egli le parlò per longa pezza
e le disse tai cose, e con sì dolci

affetti lo pregò, ch'ella a pietate
 avria piegata ogni spietata tigre.
 40 Ed ella a le sue preci ognor più cruda
 si stette, e mai non volle a le sue voci
 dar minima risposta,
 e se pur gliela die', fu così altiera
 che a la fin dato alla sua doglia in preda
 45 volle partir, dicendo: "Io vado a morte".
 Ma questa ingrata, da le mie rampogne
 forzata lo ritenne; ed io piangendo,
 di nuovo a parlar prese i suoi tormenti
 e tanto disse, e con sì caldo affetto,
 50 e con sì larga copia di singulti
 e di sospir dolenti; il suo dolore
 l'aperse, che dal duolo alfin sorpreso
 gli fu forza cader, quasi di vita
 in tutto spento; e, s'io presente alotta
 55 stata non fossi, morto anco saria.
 Ma io a lui corsi, e si rinvenne, ed ella,
 come viver lo vidde e respirare,
 con un superbo: "Addio" si misse in fuga.
 Ritrosa, che fusti, e ch'hai tu fatto
 60 col tuo fuggir? con la tua crudeltate?
 Allora anch'io partimi, e per seguirla
 la traccia sua segnai, fin che la giunsi.
 Io non so poi s' Acrisio
 tramortisse di nuovo; egli rimase
 65 in somma in terra steso e quasi morto.
 Quel che di lui poi fosse, io non so dirti,
 ma Tirsi amico suo forse condotto
 a la cappanna avrallo; ch'io gli dissi,
 incontrandolo a sorte, che per doglia
 70 giacea qui tramortito il suo compagno.

ALESSI

Ohimè, ch'io già mi credo

e già di veder parmi il caro amico
giacer di vita privo. Così vano
sia pure il creder mio. Donzella ingrata,
75 a te stessa nemica, or godi, è morto
quel pastorel, che tanto
stillò dagli occhi suoi
per te doglioso pianto.
Chi canterà, misera te, de gli occhi,
80 de la fronte e del crine
e dell'altre divine tue bellezze?
Chi più del tuo bel nome
le scorze inciderà di mille arbusti?
Bel trofeo che n'avrai, oh pazzarella.
85 Quanti spero vederti
versar da questi tuoi ridenti lumi
vivi e correnti fiumi di pietate!
Fuggi, asconditi pur. Fuggi, che sei
d'omicidio già rea.
90 Fuggi nuova Medea, e mai più lieta
non ti mostrare altrui, percioc'h'a volo
via fuggirà da te ciascuno amante.
Orsù rimanti. Addio,
fera omicida, ch'io ritrovar voglio
95 o vivo o morto il mio compagno Acrisio.

SCENA TERZA

Flammigera, Dorinda, Nunzio, Coro

FLAMMIGERA

Ohimè, ch'un non so quale
spaventoso terror scorrer mi sento
entro al seno, entro al core,
ch'io temo e tremo e 'n forse
5 sto de la vita mia, né perch'a gli occhi

dal cor trabocchi il pianto
e da la bocca piovano i sospiri
imagnar mi posso.

DORINDA

Ohimè, qual ria novella
10 recar deve costui, che s'anelante
verso di noi sen' viene?

NUNZIO

Ahi, ch'un s'è fatto orrore
m'adombra il cor, ch'io temo
non potervi narrar l'orribil caso
15 che veduto han questi occhi
e queste labra udito.

DORINDA

Molta angoscia ti prendi, ohimè. Qual fia
strana avventura? Deh ci narra omai
ciò che udisti o mirasti.

NUNZIO

20 Di meraviglia, e di pietate insieme
così m'ingombra questo infausto avviso
che dar vi deggio, ch'a narrarlo io tremo
e temo non trovar fra voi credenza.

CORO

O quanto fia il dolore
25 che si prenderà il core a cui s'aspetta
così infelice avviso.
O pastor, non ti spiaccia
palesar anco a noi cotal novella.

NUNZIO

Volentier lo direi via più, se lungi

30 fosse¹ colei che diede
cagione a l'aspra doglia, al duro caso
che narrar vi vorrei.

FLAMMIGERA

Narra: ch'a gli occhi, a gli atti, a le parole
che messaggier tu sei,
35 de l'aspra pena mia già già m'avvedo.

NUNZIO

Sallo Dio, con qual doglia
m'induco a dirti cosa
che noiosa ti fia. Ma che far deggio?
Deggio tacer quel ch'a me solo è noto
40 di sì strano accidente?
Non fia vero già mai, ch'io non ridica
cosa che per pietate
lagrimerian le piante. Or mi sentite.
In cima io là del più ramoso abete
45 che intorno ombreggi il prato d'Amarilli
per trar d'un nido i sonnacchiosi ghiri
ero salito² a pena; e già percosso
di più colpi, e dal sonno eransi³ omai
riscossi quegli, ed io già dentro il pugno
50 alla tana avea posto. Quando un suono
nato da profondissimo sospiro
da lagrime interrotto, mormorando
fra quelle frondi a queste orecchie giunse:
mi s'arriacciar le chiome, e gli occhi affissi
55 fra ramo e ramo, e vidi un pastorello
ivi vicino dislacciarsi, e fuora
la pelle, e 'l zaino trarsi, e in terra porle.

¹ Nel testo si legge "forse".

² Nel testo si legge "solito".

³ Nel testo si legge "eranti".

Rimasi alor stupido, e sopra un ramo,
per rimirar quel che egli far volesse,
60 mi riposai fiso guardando, e cheto
standomi, e quasi di spavento pieno.
Oh di pietate immensa
spettacolo funebre! Egli a raccorre
si diede intorno mille e mille rami,
65 che sotto eran sparsi a quelle piante;
e da' venti, e da gli anni, e da' pastori
ivi in più pezzi tronchi e sopra l'erba
in forma di piramide compose
un altissimo rogo, e di fomenti
70 arridissimi poi, quivi una strada
adattò facilissima a le fiamme.
Poi da la tasca fuor l'esca, e la pietra,
e 'l forte acciar si trasse, e percotendo
e la salce, e 'l focile¹, in più scintille
75 fece apparire il foco, il quale ascose
fra le felci aridissime; e da poi
tre volte e quatro a l'aria il braccio stese
quello agitando, e fe' sorgere la fiamma.
Come nata la vidde, egli adottolla²
80 a piè de l'alto rogo, e dilungossi
per poco spazio, e sopra un rilevato
piccolo monticello, indi fermossi.
Io mi credei ch'a boschereccio nume
sacrificar volesse, ma da poi
85 viddi ch'egli, piangendo, al ciel le luci
alzò più volte, e quasi in testimonio
gli dei chiamando, al suo dolente caso
sciolse la lingua poscia, e così dolce
a lamentar si prese, ch'al Meandro
90 non cantan così dolci i bianchi cigni

¹ La pietra focaia e l'acciarino.

² La condusse.

a la morte vicini, e dapoi, ch'egli
d'alti sospiri e d'ululati
l'aer ripieno, in sì fatte parole
proruppe e disse...

FLAMMIGERA

95 Ahi lasso,
lasso a me, quante al core
saette aspetto da le tue parole!

Nunzio

Disse gli occhi fisando, ove la fiamma
serpendo a poco a poco s'avanzava:

100 "O benedetto giorno!
o felicissima ora, che di vita
traendomi a la vita, a la mia posa
mi guiderai; se però morte fia
che tra le fiamme io trovi,
105 ove la vita fin'or sì dolce, ho ritrovata in vita,
io son pur vissa¹ un tempo entro alle fiamme
che uscian dal vivo giel del più bel core
ch'adopri amor per infiammar sua face;
e ch'altro più bramai, se non cangiarmi
110 in vive fiamme, e nella fiamma mia
viver mai sempre? or ecco, che di foco
diverrà il corpo mio, sì come ho l'alma
di bella fiamma ardente, entro al mio seno,
se fiamma è la mia donna e se d'intorno
115 Flammigera gentil le fiamme porta.
Perché deggio io fuggir l'ardor del foco?
Morir dunque conviemmi: e so che grata
sarà la morte mia dentro a le fiamme
a la mia bella e cruda, e so che forse
120 ella dirà dapoi ch'io sarò morto

¹ Participio passato del verbo "vivere"; si sarebbe atteso "visso", maschile.

fedelissimo amante, che la morte
nel nome mio togliesti sol per darne
onore al nome mio con la tua morte.”

FLAMMIGERA

Ohimè, che tanto ardor, che tanto foco,
225 tante fiammelle ardenti,
che tanto pregia il mio fedele Acrisio,
ora s’adunan tutte entro al mio seno.

NUNZIO

Poi ch’ebbe così detto, in un sudore
freddo cangiarsi parve, e stette alquanto
230 come se scoglio fosse,
di voce e moto privo; indi voltossi
a quelle piante intorno e disse: “Addio,
addio tenere piante, che serbate
inciso di mia man l’altero nome.
235 Io vado a morte, e n’è la cagion sola
la bella ninfa mia. S’ella per caso
a le vostre ombre mai poserà il fianco,
datele pur col vostro mormorio
dolcissimo riposo,
240 e qui scorgando in pianto
si quietava alquanto.

FLAMMIGERA

O dolce e caro amante,
e perché sì veloce andasti a morte?
T’amavo io pur, benché di non amarti
235 talor mi finì. O mie dolenti luci,
ché non versate un mare
or di lagrime amare?

NUNZIO

Doppo questo riposo, egli di nuovo

a narrar prese, e dire: "O dolce e cara
240 del mio cor face ardente!
Sol una grazia ti richiedo, e questa
l'ultima sia, se qui per tuo diporto
per sorte varcherai. Sopra l'aduste
ceneri mie, quelle tre volte e quattro,
245 col bianco piè premendo, almen dirai
accompagnando con due lagrimette
le voci tue: 'Del mio fedele amante
le ceneri vivaci
calcano le mie piante', e di due baci
250 quelle tenere erbetto e vaghi fiori
ch'ivi col tempo nasceranno onore."

FLAMMIGERA

Perché di stare in vita
tanto mi presti amore,
ch'io là dove saran ferventi ancora
255 quelle ceneri amate arrivar possa!
Che non contenta¹ di baciarle, in cibo
appo me serberolle, e del mio seno
e del mio corpo poi farò tomba.
Or segui, disse egli altro?

NUNZIO

250 Attendi. Oh memorando
di fedeltate essemplio! Egli del pianto
soprabbondante sì, che giù nel seno
rotando se ne già, come se fonte
ne gli occhi avesse, così singhiozzando
255 sopra un cerchietto d'oro, ch'egli in dito
avea fiso mirando, a dir riprese:
"O sola al morir mio candida gemma,
segretaria fedel d'ogni mia pena,

¹ Nel testo si legge "cotenta".

non se' tu quella che la bianca mano
260 talora ornasti di colei, ch'a morte
or mi conduce? non se' tu quel dolce
ed onorato pegno, che talora
di baci in vece, per racconsolarmi,
Flammigera mi diede? e che talora
265 altro diletto dandomi e più grato,
con un sol lieto sguardo e con un riso
di gioia pieno. O pur con dirmi: 'Io t'amo'
mi ti ritolse? Non se' tu, che in dono
mossa forse a pietà del mio dolore,
270 doppo varcati del mio penar lungo
cotanti giorni l'aquila portommi?"
e'n questo dir di nuovo
rinforzando le lagrime, co' baci
l'anel si trasse dal più picciol dito
275 de la sinistra mano, e con un nastro
che dal collo si tolse, ove legato
era d'aurate chiome un picciol gruppo,
con artefice mano, in bella forma
di faretrato cor, così composto
280 o d'altro tal, se 'l ver gli occhi miraro,
l'avvinse, e poscia quivi, a un picciol tronco
d'un arboscel l'appese.

FLAMMIGERA

Miser, ohimè, che sento
così grave tormento, che di vita
285 sentomi venir meno.
Ohimè, che non corresti
a dargli aita alor! segui, e dà fine
quanto prima al tuo dir, se non ch'io moro.

NUNZIO

Non corsi a dargli aita, perché mai
290 creduto mi sarei che giovanetto

così volenteroso a morte andasse.
Rivolto poscia in guisa di fenice
al suo composto rogo, che dal fuoco
era già cinto intorno, e che di fumo
295 densa nube avea cinto intorno al prato,
disse con un sorriso al pianto unito:
“Ninfe di questi boschi abitatrici,
incidete il mio caso in queste scorze
de le felici piante a voi sacrate,
300 sì che, tornando a le dolcissime ombre
del bel verde di voi, la dolce e cara
bella omicida mia, rilegger possa
del suo pastor l’inviolabil fede.
E voi, dipinti¹ augelli, che cantando
305 gite di ramo in ramo per dolcezza
de gli estremi miei giorni, poi che i dolci
riposi vostri non fian più turbati
con tante insidie più da la mia mano,
fate noto a colei, ch’è vie più cruda,
310 contro a voi, ch’io non fui co’ vostri accenti,
ch’io ne le fiamme ardenti
corro solo per lei” e questo detto
chiamò più volte il desiato nome
de la sua pastorella, e con un grave
315 e sospirato “Addio” disse a la fine
“Flammigera mia bella addio, ti lasso”.
E via correndo, che veloce damma
così non corre da buon can seguita,
precipitossi entro alle fiamme ardenti.

FLAMMIGERA

320 Dolente anima mia, di starti ascosa
ancora ardisci, entro al mio seno? ancora
non sai partir? Su, su, fùggiti, e lassa

¹ Colorati.

cadavero il mio corpo a gli avvoltoi,
vattene ombra infelice, ognora errando
325 per questi boschi, e da' riposi loro
va spaventando ognor ninfe e pastori,
fintanto, se però ti sia concesso,
che tu incontri l'anima d'Acrisio,
a la qual bramo, poi, che t'accompagni
330 e congiunta con lei sempre ten' vada.
Non vuoi partirne ancor? ancor respiri?
Se' morto, Acrisio mio, e tu pur vivi,
Flammigera infelice. E tu Dorinda
non piangi per pietà del caro amante?
335 del tuo fedele amico?

DORINDA

Veder rotti i diaspri del tuo cuore,
mirar piover il pianto dal più duro
scoglio de l'alpe, udir d'un'empia fera
i sospiri e i singulti di pietate,
240 destava in me tal meraviglia, ch'io
pianger non posso, e pur pianger conviemmi.
Ohimè se' morto, Acrisio? e tu se' viva,
perfida? Or godi, ingrata, e tu, infelice
nunzio d'infelicissima novella
345 segui, s'altro ti resta: e noi di pianto
verseremo urne intanto.

NUNZIO

Corse come vi dissi, e da quell'atra
nube di fumo circondar lo vidi,
e sentii che tre volte, in un dolente
350 "Ahimè, ahimè" proroppe, che dal centro
de l'abisso pareano uscir le voci.
Io ratto alor discesi, e così ratto
che di precipitar quasi mi parve,
e per darne novella al caro Alessi

355 a tutto corso me ne venni, ed ora
a trovarlo gir voglio; e voi pastori
piangete il fido amico, e tu, donzella,
ch'omicida ne fusti, più d'ogn'altra
versa lagrime pur, che far lo devi.

CORO

360 O di tanti perigli, e sì diversi
tormentata natura de' mortali,
ch'ogni ora ogni momento
quante le luci son ch'ornano il cielo
tanti possa coprir gravosi mali!

SCENA QUARTA

Dorinda, Flammigera

DORINDA

Ingrato guiderdon che tu rendesti,
perfida, al caro amante, che nel fiore
de' più verdi anni tuoi, sol per amarti,
ne le fiamme traesti.

5 O miserello Acrisio! Egli dal brutto
semicapro ti tolse,
rendendoti in un tempo
e l'onore e la vita,
e tu senza pur dargli fior d'aita
10 lo mandasti, crudele, ed empicamente.

FLAMMIGERA

De' per pietà, cara Dorinda, ammorze
questo immenso dolor che ho dentro al seno:
15 non inasprir l'avvelenata piaga
ch'or mi tragge. Ohimè dal pianto mio,
dal mio duro lamento

non conosci tu, ch'io
de la mia ingratitudine mi pento?

DORINDA

- 20 Vani sono i sospiri,
in van lagrime versi di pietate
doppo la crudeltate.
Non tel diss'io, non t'accennai più volte
ch'egli morto sarebbe
- 25 per la tua feritate¹? or piangi? ingrata
alor, quando ei pietosamente il duolo
con parole da far tenero e molle
ogni più duro scoglio
t'espose del suo cor l'alto desio!
- 30 "No, ch'amar non ti voglio" baldanzosa
gli rispondesti: or così va. Vendetta
giusta è questa d'Amore.

FLAMMIGERA

- È vero: io sì l'ancisi, e gli occhi miei
del omicidio ingiuri
- 35 pagheran² giusta pena. Ogn'or versando
lagrime di dolore
dunque mireranno, e dal mio core
pioveranno i sospir, fin che si scioglia
l'alma dal cor per doglia.

DORINDA

- 100 Bella madre d'Amor, questa è colei,
questa è quella superba che l'impero
del figlio tuo spregiò, spregiò le leggi.
Fanne vendetta, Amor; pungale il core
di profonda ferita,

¹ Crudeltà.

² Nel testo si legge "pagherai".

105 ch'indegna è più di rimanere in vita.

FLAMMIGERA

Dolci fian de' tuoi strali,
Amor, le piaghe in me, benché mortali.
Altri strazii, altre pene
a punir si convengano l'errore

110 di questo ingrato core.

Puniscimi Signor con laccio o foco,
che questo ancor fia gioco.

DORINDA

Se di cosa mortal l'anime erranti
degli infelici amanti

115 posson goder, e se d'Amor le gioie
posson sentir, che mai sentiro in vita,
godi alma smarrita

di Acrisio; perché l'empia tua nemica
or ti si rende amica e piange e plora

120 e di se stessa fuora, al duolo in preda
si depreda le chiome

il tuo nome chiamando. O te felice,
se così dir mi lice, che morendo,
chi volontariamente ti diè morte

125 qui lassasti piangendo.

Oh, Flammigera, mira: e chi lassato
ha questo ferro nudo?

FLAMMIGERA

Egli è d'Acrisio; a' finimenti d'oro
lo riconosco. Dammelo, Dorinda.

DORINDA

130 Eccolo, prendi.

FLAMMIGERA

O ferro amato tanto
dal mio signor, o dell'amato fianco
ornamento e custode, e perché insieme
né le fiamme ancor tu non seguitasti
135 l'amante mio? Ma che? forse presago
del mio dolor e per racconsolarmi,
qui rimanesti solo
in questo erboso suolo, e forse ancora
ver me sdegnato, a fare in me vendetta
140 rimasto se': ma perché mille punte,
per mille darmi al cor piaghe mortali,
non hai? perché un sol colpo
di mia man nel mio sen mille ferite
stampar potessi? che ben di pietate
145 faresti offizio! Io so, che forse noto
t'è il fallir mio, perché le piante tutte
e gli animali il sanno, io tel confesso,
uccisi il tuo signor. Or s'è pur vero
che chi dona altrui morte
150 fia dannato alla morte, io morir voglio,
perché io so ben, che se l'anima mai
in quella del mio Acrisio si rincontra
chiedendole perdono, ella pietosa
perdoneralle, e quel che unite a' corpi
155 nostre non fer, lo farann'or disgiunte,
conformi sempre in un voler restando.
Ma, lassa a me! se quell'anima bella
disdegnando la mia via sen fuggisse,
160 che farà l'alma mia, nuda ombra errando,
quella ogn'or seguitando
andranne in ogni loco. Ma già sento
quello spirto gentil, che a se m'invita.
Andar voglio. Io ne vegno, aspetta, Acrisio.
165 Lassa che questo ferro mi trapunga
il core e poi ti seguo. E tu Dorinda

rimanti: addio.

DORINDA

Che farai, pazzarella? in questa guisa
vuoi sodisfar a quell'alma infelice
170 del tuo pastor? O, poverella, poco
mancato è, ch'egli ne ha punto il seno
orrendo colpo: o, mira,
mira qui, che la gonna ha trapassata.

FLAMMIGERA

Deh cara mia Dorinda, che non lassi
175 seguir l'anima mia quella d'Acrisio?
Deh lassami morir, perché già sento
ch'a forza uscir desia
dal sen l'anima mia.

DORINDA

Miracolo d'Amor. Costei, che dianzi
180 era pur tutta scoglio,
e che di smalto avea munito il core
è divenuta or mansueta e pia.
Frena il pianto Flammigera, che forse
egli non sarà morto.

FLAMMIGERA

185 Folle conforto e disperata speme
mi porti. Ma là, dove
stan quelle amate ceneri insepolti,
andiam, perché infiammate
di trovarle desio,
100 onde col pianto mio possa ammorzarle.

Fine del quarto atto

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Alessi solo

ALESSI

Acrisio è morto, e già di veder parmi
intorno a quelle ceneri dal cielo
distillar la rugiada e giù da' monti
correr le ninfe a gara e riportarne
5 d'erbette e fior ripieni
il bianco seno, il crin, le mani e il lembo
per ornarne la tomba a l'infelice.
Ma che tomba parl'io? ch'al vento sparte
saran forse fin or di quel bel corpo
10 l'oneste polvi. Ah dispietato Amore,
dispietata tua legge, e modi ingiusti
di governar altrui, quello infelice
del mio compagno! Acrisio ha, fin da gl'anni
più tenerelli suoi, quella villana
15 di Flammigera amata, e in guiderdone
n'ha ricevuta al fin acerba morte.
Io per seguir la figlia di Melanto
che sì bella mi parve,
son poco men che di me stesso fuora.
20 Infelice garzon ne gli occhi proprii,
merto di tanti e tanti amici suoi,
e non potere aver tomba e feretro.
Era pur quel bel corpo
di morte indegno ancor, e dopo morte
25 d'urna d'oro dignissimo, e di marmi
candidi almeno. Ma che? La Morte
e suo fratello Amor, che sì chiamarlo
mi giova di ragion, d'ogni riguardo
mancano, ed io lo so, che il mio Tirillo,

30 di pari età d'Acrisio, e di costumi
e di beltà simile, a me congiunto,
d'amistà raro, pur l'altrier, nell'onde
dell'irato Mugnon, ei si sommerse.
Ma che val, con più lagrime e singulti
35 essaggerar contro l'uno e l'altro
tiranno de la vita? altro non resta
da fare o dir, se non ch'a queste selve
caduto è lo splendor, l'onore estinto.
La gloria de' pastori e delle muse¹
40 perduta in tutto. E a me, che d'ogn'altro
via più sempre t'amai, per farti in tutto
fede de l'amor mio, nulla a far restami
di più, se non venir dove le polvi
del tuo bel corpo sono, e quelle al meglio
45 che possibil mi sia
scovrar² dall'altre ceneri, che forse
facil mi fia raccorle, elle serbando
come, cred'io, quella bianchezza ancora
de membri tuoi, E poscia a pie' d'un faggio
50 dentro un'urna³ serrarle e di ghirlande
di mille fiori ornarla, e di solenne
pompa funebre, in compagnia di quante
ninfe saran d'intorno e di pastori,
pregarti eterna posa all'altra vita.
55 Scrivendo ancor per queste scorze intorno
l'infelice tuo caso, acciò per sempre
in tal giorno le ninfe
e gli amici pastori a far l'essequie
ritornino, e di gigli e di viole
60 il bel sasso circondino e di baci

¹ Nel testo si legge "mure".

² Così nel testo: da "scovrare" nel senso di "separare". Ma potrebbe essere un refuso da "scevrar".

³ Nel testo si legge "urla".

più terso il marmo rendino. E che grato
piacer ti fia mi credo, mentre errando
nuda ombra e muto spirto ivi d'intorno
n'andrai. Questo è sol quanto
65 in ricompensa delle tue virtùdi
render ti puote il tuo compagno Alessi.
Non ti sdegnare anima bella dunque
se di più ricche pompe il tuo bel corpo
onorato non fia, ma sol ti baste
70 che mentre il suo bel verde a queste piante
serberà il ciel ne la stagion novella
e i loro amani nidi
rinoveran gli augelli,
mentre ne' verdi prati
75 pascoleran le gregge, il tuo bel nome
serberan con onor ninfe e pastori
talché sempre udirai. Rimanti in pace,
amico caro in così fatto giorno.

SCENA SECONDA

Crinisio, Alessi, Coro

CRINISIO

Oh miracol gentile,
80 stravaganza dolcissima d'amore,
un cor, che dianzi in preda
a' sospiri, alle lagrime, a' singulti
sconsolato vivea,
ora all'amate gioie
85 ed a vita lietissima ritorna:
a torto invero hai di tiranno e crudo
pubblica emenda, Amor, dal vulgo ignaro¹.

¹ Ignorante.

ALESSI
Di che strano miracolo ragiona
costui che pien di gioia
90 alle parole e a gli atti mi rassembra?

CORO
Felice giorno! ecco un pastor che arrega
felicissimo avviso. Almen bugiarda
fosse d' Acrisio la già sparta fama!

CRINISIO
Mendacissima fama: come spesso
95 di bugiardo rumor gl'animi ingombri.
Chi non creduto avria, dentro alle fiamme
esser sommerso Acrisio? e pur bugiardo
e vano fu il rumor. Felice amante
che doppo tante variate pene
100 godrai di tanto bene!

CORO
Avventuroso amante, se verace
e non mendace fia questo che porta
di te novello avviso!
Tu sì ben dir potrai che splenda il sole
105 doppo le nubi! e che dal pianto sorge
al fin la gioia. Or ci narra pastore
come bugiarda sia
la morte che s'udì dianzi d' Acrisio.

CRINISIO
Bugiarda ella fu sì, così per sempre
110 gli sian le rie novelle.

ALESSI

Piacesse al ciel: ma tu forse deluso¹
sarai, pastor, da l'ombra
di quello infelicissimo, che errando
se ne dee gir per questi boschi intorno.

CRINISIO

115 Se son l'ombre palpabili, e se gl'occhi
scorger non san di vivace uom la forma,
bugiarde fian le mie parole; ed io
sarò dall'ombra sua forse ingannato.
Ma io so che gli ho parlato, e che gli ho tocca
120 la man, e che gli ho dato in compagnia
di Tiribinto aita.

ALESSI

Deh, pastor, non ti spiaccia
dunque narrar succintamente il tutto,
perché di gioia insieme e di timore
125 non capisco² a me stesso.

CRINISIO

Or mi sentite. Là nel verde prato
che d'Amarilli è detto, e dove Acrisio
avea composto in guisa di fenice
di molte legna un rogo, aveamo insieme
130 Tiribinto, Vacciro d'Oridalgo
ed io tese l'insidie a certi lupi,
che pur ier un giovenco e due caprette
in questo luogo, senza aver pur tema
de' nostri cani, uccisero e disperso
135 mandaro con l'armento anco la greggia.
Aveammo, dico, per farne vendetta,

¹ Illuso.

² Non sono in grado di contenere e contemperare la gioia e il dolore che sento insieme.

ivi cavata una profonda fossa,
profonda sì, che in verun modo uscirne
può fiera alcuna, né meno uom, ch'aita
140 d'altri non abbia. Indi d'intorno al prato
gl'intestini traendo d'una capra,
l'esca quasi lasciando ad ogni passo,
alla fossa pervenemmo, e nel fondo
cader lassammo altr'esca. E di vincastri
145 teneri la intrecciam[m]o,
teneri sì, che ritenere a pena
levi glebe potean, d'erbe coperte,
con le quai poscia quell'ordito inganno
talmente ricoprìmmo, che ugual prato
150 pareo del tutto. Indi a seguir l'armento
Tiribinto si mise, ed io la greggia.
Con pensier d'ivi ritornare a punto
che immaginar potessimo la fera
esser fatta prigion dal nostro inganno
155 vi ritornammo, ed un gran foco acceso
videmmo all'apparir, là presso al loco
ove l'inganno nostro era già teso.
Ci spiacque, e da maligno altro pastore
ci credemmo esser fatto ivi quel foco
160 per farci oltraggio. E così forte irati
sospesi stando, un mormorio sentimmo
là presso a quella fiamma: che l'inganno
predato avesse o lupo od altra fiera
credemmo allora, e là correndo andammo
165 per vendicarci ogn'un di noi portando
le mani armate di pesanti selci.
Giungemmo al fin, e 'n giù gl'occhi fissando
nel fondo de la fossa, un pastorello
videmmo, che di vita esser ci parve
170 del tutto privo. Or quale
fosse la doglia nostra
immaginar potete.

Volemmo alor fuggir, forte temendo
 di non esser sorgiunti e da gli amici
 175 o da' parenti suoi per ira occisi.
 Ma la pietà di così bel garzone
 e 'l credere anco ch'ei morto non fosse
 ci spinse a darle aita, e così tronchi
 ivi d'un olmo due diritti e lunghi
 180 rami uncinuti, all'uno e all'altro braccio
 gli supponemmo, e su nel verde prato
 a forza lo traemmo, ed io primiero
 ch'egli era Acrisio riconobbi. Or quanto
 fosse il dolor, e quante alor da gl'occhi
 185 lagrime io sparsi, e 'l mio compagno insieme
 non potrei dir, ché pur ci pareva morto;
 pur della vita sua standoci in forse
 a dilacciarlo io presi,
 prò che i panni ardean tocchi dal foco;
 190 e,così dilacciato, io le sopposi
 la mano al core, e che lo spirito ancora
 entro a quel sen vivea m'avvidi. E 'n questo
 le luci aperse, e parve dirvi: "Addio".
 Alor vicino a quelle fiamme ardenti
 195 per riscaldargli i sensi l'appressammo.
 Oh miracol gentil di quelle fiamme,
 subito in vita ritornar si vidde,
 aprir le luci, e sorridendo dire:
 "Deh pietosi pastor, rendete al foco
 200 questo dolente corpo, acciò ch'io mora
 contentissimo a pieno", e qui di pianto
 versò quasi un torrente; e poi di nuovo
 gl'occhi serrando tacque.
 Alle case di Tirsi ivi vicine
 205 ci risolvemmo allora, e già sospesi
 l'avemmo nelle braccia, quando appresso
 stracciarsi il crin Flammigera e Dorinda,
 e percuotersi il petto, e gravi al cielo

ululati mandar videmmo, e sangue
 210 dal volto dell'amante virginella
 pallido divenuto, andar rotando
 insieme con le lagrime nel seno.
 Le quai, come noi viddero, piangendo
 gridaro: "O là pastori! Areste visto
 215 a sorte quando entro alle fiamme entrato
 fosse un pastor?" Allor ch'elle d'Acrisio
 diceano io sol m'accorsi. E con risposta
 piacevole le dissi: "Al vostro pianto
 ponete il freno, ecco il pastor che morto
 210 entro alle fiamme vi credeste forse".
 A pena io così dissi, che l'amante
 damigella correndo ad incontrarci
 sen venne; e giunta ad abbracciarlo corse
 con tanta avidità, che a noi fu forza
 215 in terra riposarlo, ed ella allora,
 versando calde lagrime dal volto
 e nel sen del pastor, forte chiamando:
 "Acrisio! Acrisio!", si lasciò per morta
 quasi cadere sopra al diacente corpo
 220 del suo pastor. Qual poi da così dolce
 e graziosa salma
 sentendosi gravar, parve che l'alma
 d'atra prigione uscendo, a lui tornasse,
 onde ne' sensi ritornato Acrisio,
 225 quasi da profondissimo letargo
 destatosi, restò di maraviglia
 in se stesso confuso, non credendo
 a quel ch'egli vedea,
 230 e che in braccio tenea sì dolcemente.
 Da' cui teneri amplessi alor la ninfa,
 anch'essa in vita ritornando, disse:
 "Acrisio! Anima mia! Non riconosci
 quella fugace damma
 235 che alla fiamma ti spinse? non conosci

Flammigera, che un tempo
ti fu signora, amante, or fida ancella?
Io son quella, che ingrata
per leve offesa dimostrai spregiarti,
240 se ben sempre t'amai. Ma prendi amante
sopra l'amata tua quella vendetta
che più t'aggrada. Alor piangendo Acrisio
se la ristinse al seno, e mille e mille
innamorati baci,
245 da fervidi sospiri accompagnati,
le diede allora di risposta in vece,
e mutoli restando, sì che morti
pareano entrambi, ma con le due bocche
insieme unite, e con le amanti braccia
250 insieme avvinte, si restar per tanto
spazio, ch'io credo, che d'entrambi l'alme
cangiasser mille volte e stato e loco,
l'una passando ad abitar nel core
dell'altra; e quivi insomma
255 restati son, ché voi direste un corpo,
dui corpi sono, e una sol alma in due.
Si baciano, si stringano ed immoti
così si stanno, a tal ch'esser potria
che per dolcezza ancor fuggisser l'alme
260 da' corpi loro. Io dar questa novella
voglio d'intorno a tutti i loro amici,
e così voi farete intanto. Addio.

CORO

O felice quell'alma,
che le pene d'amor soffre e di spene
265 vive contenta¹, e spera pur ch'un giorno
a far dolce ritorno
faccia l'amato bene,

¹ Nel testo si legge "contento".

e più felice ancor, chi nel tormento
trova d'amor contento.

SCENA TERZA

Acrisio, Alessi, Flammigera

ACRISIO

O dolcissima amante, amante cara,
gentilissimo oggetto a gl'occhi miei,
cibo dell'alma mia fiammella ardente!
È ver pur ch'io ti godo, e che or ti vedo
5 così ver me pietosa,
doppo tanti tormenti, e così dura.
Ahi che a me stesso incredulo divegno,
temendo che di larve
fallace sogno non m'ingombri il petto.

FLAMMIGERA

10 Io son quell'empia e cruda
e di pietate ignuda. Io son colei
che fuggitiva ogn'ora
ti dispregiai. Non vedi?
Non riconosci tu degl'occhi miei
15 quelle pupille, che ti fur sì care?
Flammigera son io, ch'entro alle fiamme
poco mancò, che non t'immersi; or prendi,
prendi di me vendetta, pur che il sole
de' lucidi occhi tuoi non mi si nieghi
20 ch'ogn'altra pena sia
soavissima, e dolce all'alma mia.

ACRISIO

Deh frena quelle lagrime, ch'al core
corròn per darmi morte!
Sian gl'occhi tuoi ridenti,

25 non più languenti; omai lascia ch'io prenda,
anima, con questo bianco velo
le drucciolanti perle, che nel seno
vengan correndo da' begl'occhi tuoi.

FLAMMIGERA

Lascia pianger quest'occhi,
30 che di sola dolcezza è il pianto loro;
ridano gl'occhi tuoi, che per me tanto
versaro amaro pianto.

ACRISIO

Lasciami vita mia con questo velo
e da gl'occhi e dal volto e da la bocca
35 e dal bel sen raccorre
tante lagrime ohimè, se non ch'io moro
di maggior doglia, e mi reinviti al pianto.

FLAMMIGERA

Dolce e caro amator, da queste luci
che ti dier tante pene,
40 da questo volto mio, da queste labra
che parlando ti dier tante ferite,
e da quest'empio seno, ove racchiusa
fu tanta crudeltate,
tu con tanta pietate
45 cerchi asciugar le lagrime. Deh lascia,
lascia ch'il pianto mio
da le labra del volto e dal bel seno
terga l'aspro veneno.

ALESSI

A bastanza da gl'occhi
50 hai versato o donzella amaro pianto.
Rallegra adunque omai
il giovanetto Acrisio

con altrettanto riso.

FLAMMIGERA

Ride il cor, piangan gl'occhi:

55 non ti turbare, Alessi,
che tu ben sai di quant'oltraggi offesi
il mio signore, il tuo fedele amico.

Acrisio

Deh non mi dar fra tante mie dolcezze
assenzo¹ di parole. Io ti fui servo,
60 servo ti son. E come servo pria
vissi nelle tue case. E tu signora
fosti sempre e regina
non sol de l'opra mia, ma del mio cuore;
sai ben tu quanta e quale
65 disuguaglianza sia
dalla tua nobiltate
all'ignobiltà mia.
Servo ti sarò dunque: purché grato
il mio servir ti sia; d'esserti amante
70 non merto io già, ma sol fia del tuo core
suprema nobiltà s'amar ti lasci.
Altro da te non bramo, altro non voglio.
Saran sempre i tuoi lumi
le stelle del mio cuore, e solo un guardo
75 da lor, senz'altro dir, sarammi espressa
legge, e sol di mirarti
osarò quando tu diletto avrai
l'esser mirata da questi occhi miei.

FLAMMIGERA

Vincer vuoi tu pur sempre

80 di cortesia, di nobiltà ciascuno

¹ "Assenzio", amaro.

d'ignobil esser die', e mostri in tanto
in ciascuna opra tua, d'esser d'ogn'altro
nobilissimo al paro. Or poi, che nieghi
per ancella accettarmi, che ben tanto,
85 e non più merto appo i gran merti tuoi,
non ti sdegnare almen, che in santo nodo
marital degna io sia teco adunarmi.

ACRISIO

Che sento? Ohimè che dici, anima cara?
vuoi tu d'alta regina
90 far degno un servo? tu che mia signora
per vera nobiltà, per tua beltade
e per le tue virtù sempre mi fosti?
Or compagna, or consorte esser vorrai?
Temo che non mi spregi.
95 E se vano è il timor, come desio
credo non esser io.
E pur d'esser mi par l'istesso Acrisio
ch'io fui. Ma quella tu forse non sei,
quella prima Flammigera, che a sdegno
100 prendea d'essere amata
e disiata da gli stessi dei.
E pur quella sei tu: felice Acrisio
che per gioia vaneggi. O caro Alessi,
non odi tu, che premio
105 render mi vuol del longo servir mio
l'idolo mio gentil? Sia tu presente
insieme con amor, con Imeneo!
e tu prendi ben mio pegno sicuro
della mia fe', della mia destra palma
110 e questo, che circondi
per memoria di me la bianca mano
picciolo cerchio d'oro, ove legata
è questa perla orientale in segno
dell'intero candor de la mia fede.

FLAMMIGERA

115 Realissimo amante, e chi ti diede
questa candida gemma, che smarrita
tenni io gran tempo?

ACRISIO

A me donolla Amore,
come a bel agio narrerotti poi,
120 e quando arder mi volli, al picciol tronco
di quel faggio l'appesi, acciò palese
la morte mia facesse, insieme avvinta
con questa cioca de' tuoi bei crini d'oro,
che se ben t'arricordi in don mi desti.

FLAMMIGERA

125 O mille e mille volte
giorno lieto e felice!
Or mi rammento in vero,
e riconosco di mia man trecciati
questi capelli, che del crin mi tolsi
130 per a te darli, e vi si scorge ancora
lo spazio, che ivi son più corti alquanto.
Or non le chiome più, ma l'alma mia
insieme, e il corpo sia
di te solo, e sia pegno
135 di quanto or ti prometto
questa man ch'or ti porgo.

ACRISIO

Soavissimo pegno
e dolcissimo nodo del mio core!
Ma ritorniamo al picciol mio tugurio,
140 anima bella, e quivi addoppieransi
le gioie nostre, i desiati amori.

FLAMMIGERA

Andiamo acciò si sgombri
dal sen de' tuoi compagni e de gl'amici
il bugiardo rumor de la tua morte.

ACRISIO

145 Mandili in questo mentre
di Dorinda a cercar, quivi d'intorno.

FLAMMIGERA

Ella verranno, e verrà seco ancora
Tirsi, Oridalgo, Melicerte e Mopso,
come imposto l'abbiamo. Andianno, Acrisio
150 felicissima coppia. O te beato
sopra ogn'altro amator: io rallegrarmi
vorria de' tuoi dilette. Ma son tali
e soavi così, ch'io non ardisco
d'incominciar, e di sturbarti temo.

ACRISIO

155 O dolce e caro Alessi! Alessi solo
fido compagno, amico, anzi fratello,
tu vedi doppo tanti e così varii
riversi di fortuna, ho di quel bene
ch'io sì bramai l'impero. Ond'io riserbo
160 molte cose ridirti a le capanne.
Celebra tu questo felice giorno
ch'a te conviensi, e poi ci segue. Addio.

ALESSI

Vanne coppia real, che per sentiero
benigno Amor sempre ti scorga e 'l Cielo!
165 O benedetto giorno,
giorno lieto e felice,
trionfator de' lupi a ricca pompa
d'amor, d'onor, di gloria e d'onestade,

per te sia sempre de' suoi raggi adorno
 170 e più lucente il sole,
 e di viole candide e ligustri
 coronate le ninfe andran d'intorno,
 dolci balli guidando
 e cantando i pastori, e gli augelletti
 175 scherzando andran, e i boscarecci numi
 coronati di mortine¹ e d'allori
 festeggieran². Verrà di Cipro in Delo
 la bella dea d'amor, con Imeneo
 e con le Grazie insieme. E gli amorini
 180 d'intorno andran fra quelle piante errando.
 Giorno, giorno di fasto e di dolcezze,
 giorno di paradiso
 che i singulti, le lagrime, e' sospiri
 cangiati in dolce riso!
 185 Oggi avran con le reti,
 con i lacci, con l'esche e con gli strali
 dolce tregua gli augelli,
 e lieti³ s'udiran di ramo in ramo
 cantar di gioia ardenti.
 190 Oggi in somma per sempre
 si celebri d'amore e d'onestade
 superbo alto trionfo, fin che gionga
 l'altero grido là, sopra al gran sasso
 onde altera se 'n va la bella Etruria⁴.
 195 Felicissimo sasso, ov'or soggiorno
 fan le Muse d'intorno al ricco albergo
 del grand'eroe, che d'Ostro ha cinto il crine,
 e del suo gran germano, al cui valore
 diede benigno il Cielo

¹ Forma toscana per "mortelle" o "mirti", piante sacre a Venere.

² Nel testo si legge "festeggie à".

³ Nel testo si legge "litti".

⁴ Dovrebbe trattarsi del Chianti, o dell'Amiata.

200 d'illustrissima donna, che dell'Arbia
orna le rive, alta superba prole
di sei quasi gemelli alteri figli
alla cui regia stirpe oggi consacro
anch'io con rozzo stil la cetra mia.

IL FINE